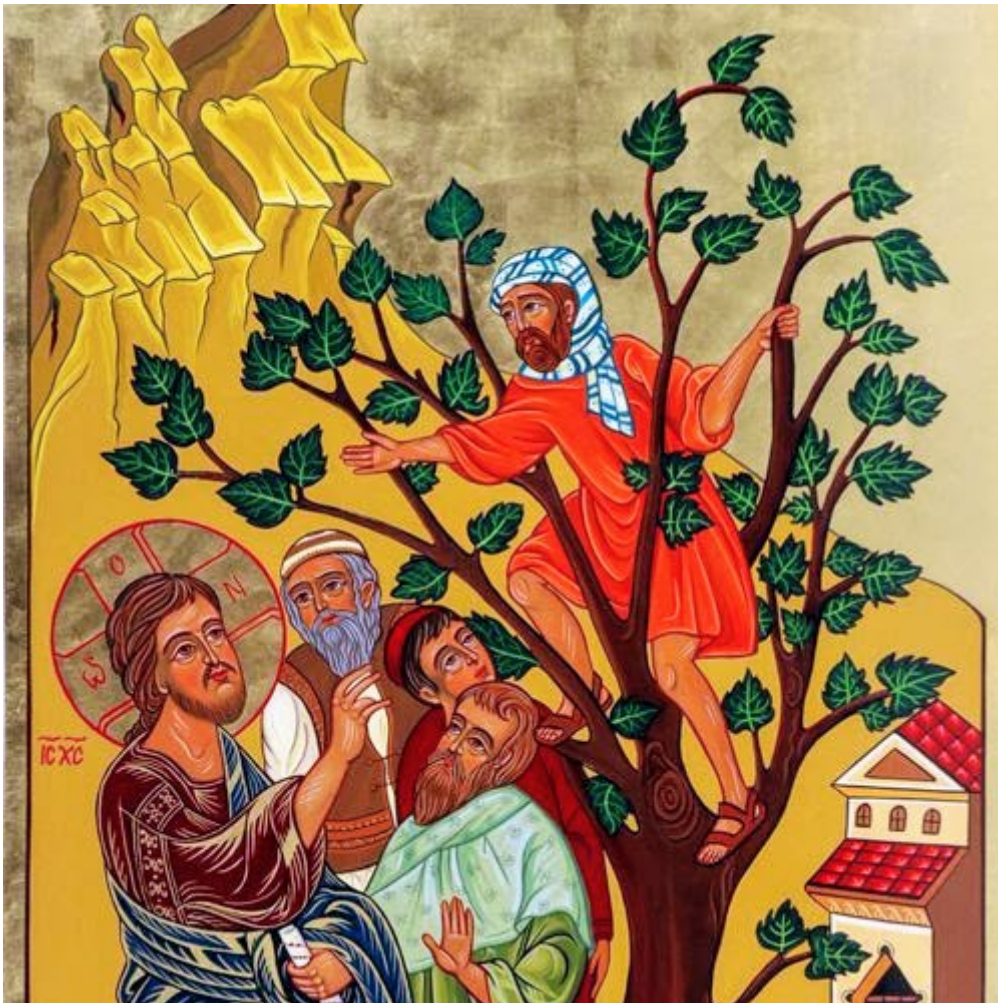


# GESÙ E ZACCHEO

## L'incontro che ribalta l'esistenza



### 1. Il piccolo che cerca

#### Quando la curiosità diventa soglia

#### Introduzione fenomenologica

#### APERTURA NARRATIVA

Gerico. Città calda, affollata, crocevia di commerci e dogane. Gesù attraversa la strada principale e la notizia corre veloce: passa il profeta di Nazaret, quello che guarisce i ciechi e mangia con i peccatori. La folla si addensa, si accalca, forma un muro umano lungo la via. Tutti vogliono vedere, toccare, almeno avvicinarsi.

C'è anche lui, Zaccheo. Capo dei pubblicani, ricco, temuto, odiato. Ha tutto: casa grande, denaro abbondante, potere amministrativo. Collabora con l'occupante romano, riscuote le tasse, probabilmente ne trattiene più del dovuto. La gente lo evita per strada, abbassa lo sguardo quando passa, mormora alle sue spalle. È piccolo di statura, ma questo tutti lo sanno. Ciò che nessuno sa è cosa si muove dentro di lui quel giorno.

Vuole vedere chi è Gesù. Non chiede un miracolo, non cerca guarigione, non domanda perdono. Solo vedere. "Cercava di vedere chi era Gesù" scrive Luca con un verbo al tempo imperfetto: continuava a cercare, si sforzava, non riusciva. L'ostacolo è doppio: la statura bassa, sì, ma soprattutto la folla. Non si tratta solo di altezza insufficiente. La folla attivamente glielo impedisce. Non si spostano per farlo passare, non lo aiutano a vedere. Lo escludono. Pubblicano: traditore, collaborazionista, impuro. Non merita di vedere il profeta.

Zaccheo non si arrende. Corre avanti, anticipa il movimento della folla, trova un sicomoro lungo la strada. Un albero dai rami bassi, robusto, accessibile anche a chi è piccolo. Si arrampica. Gesto inconsueto per un uomo della sua posizione sociale: i capi dei pubblicani non salgono sugli alberi come bambini. Ma il desiderio è più forte del decoro, la curiosità più urgente della reputazione. Da lassù, finalmente, potrà vedere.

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

La scena si apre con un paradosso: un uomo che ha tutto cerca qualcosa che non possiede ancora. Zaccheo è "capo dei pubblicani e ricco" (Lc 19,2). Non un semplice esattore delle tasse: un *architelōnēs*, *hapax* nel Nuovo Testamento, termine che indica il vertice della gerarchia fiscale. Ricchezza, potere, influenza. Eppure "cercava di vedere chi era Gesù". Il verbo greco *ezētei*, all'imperfetto, descrive uno sforzo continuato, un tentativo ripetuto. Non un'occhiata distratta: un desiderio persistente.

Cosa muove Zaccheo? Il testo non lo dice. Non parla di fede, né di pentimento, né di bisogno di salvezza. Solo di curiosità: "chi era Gesù". Vuole sapere chi è questo uomo di cui tutti parlano, questo profeta che rovescia le convenzioni sociali e accoglie proprio persone come lui, i peccatori pubblici. Forse ha sentito parlare dei banchetti con i pubblicani (Lc 5,29-32), della parabola del pubblicano giustificato (Lc 18,9-14). Forse ha percepito un'eco lontana di accoglienza possibile. O forse è solo curiosità semplice, onesta, umana: vedere con i propri occhi chi è davvero questo Gesù. L'ostacolo è duplice. "Non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura" (Lc 19,3). La bassa statura è un dato fisico, permanente, non modificabile. Una vulnerabilità naturale che accompagna Zaccheo da sempre. Ma l'evangelista aggiunge un dettaglio cruciale: "la folla glielo impediva". Non è solo questione di centimetri. La folla forma un muro deliberato. Non si tratta di persone distratte che casualmente ostacolano la vista: è esclusione attiva. Zaccheo è pubblicano, collaborazionista, impuro. Non merita di avvicinarsi al profeta. L'ostacolo fisico diventa simbolo dell'esclusione sociale.

La solitudine del ricco disprezzato emerge in tutta la sua asprezza. Zaccheo ha denaro ma non ha comunità. Ha potere ma non ha dignità. Può comprare molto, ma non può comprare uno sguardo rispettoso, una mano tesa, uno spazio nella folla per vedere il profeta. La ricchezza, in questo caso, non protegge dall'esclusione: la causa. È ricco perché è pubblicano, è pubblicano perché ha scelto di collaborare con l'occupante. E ora paga il prezzo sociale di quella scelta.

La risposta di Zaccheo è creativa e determinata: "Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là" (Lc 19,4). Tre verbi di movimento: corre, anticipa, sale. Non aspetta che la folla cambi idea, non chiede permesso, non si rassegna. Trova una via alternativa. Il sicomoro – *figus sycomorus*, albero tipico della zona di Gerico, dai rami bassi e robusti – diventa l'espedito che trasforma l'ostacolo in opportunità. La piccola statura che impediva di vedere da terra permette di salire facilmente sull'albero. La vulnerabilità fisica si rovescia in vantaggio strategico.

C'è qualcosa di infantile e di profondamente umano in questo gesto. Un adulto ricco e potente che si arrampica su un albero come un bambino. Rinuncia al decoro, accetta il ridicolo possibile, supera l'imbarazzo sociale. Il desiderio di vedere è più forte di tutto. Non si tratta ancora di fede: è curiosità pura, onesta, appassionata. Ma proprio questa curiosità – scopriremo – è già l'inizio di qualcosa di più grande.

L'esperienza di Zaccheo parla a chiunque abbia desiderato qualcosa che sembrava irraggiungibile. A chi ha sentito l'esclusione sociale, il muro invisibile che separa, lo sguardo che giudica prima

ancora di conoscere. A chi ha cercato una via alternativa quando la porta principale era sbarrata. E soprattutto a chi ha sperimentato il desiderio residuo: quella fame che resta anche quando sembra di avere tutto, quell'inquietudine che nessun possesso riesce a placare completamente.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La struttura del desiderio in Zaccheo richiama direttamente la riflessione agostiniana sull'inquietudine umana: "Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (*Confessioni* I,1). Zaccheo è ricco e inquieto. Possiede tutto ciò che il mondo considera desiderabile, eppure cerca ancora. Maurice Blondel, nella sua filosofia dell'azione, parlerebbe di "logica dell'insufficienza": l'esperienza umana dell'inadeguatezza dei beni finiti ad appagare il desiderio infinito. Zaccheo non sa ancora cosa cerca davvero – non cerca conversione, cerca solo di vedere – ma il suo desiderio è già apertura al trascendente, riconoscimento implicito che i beni posseduti non bastano.

Søren Kierkegaard descrive il desiderio come struttura costitutiva dell'esistenza umana, segno della sproporzione tra finito e infinito che abita ogni persona. Zaccheo è "piccolo di statura" fisicamente, ma questa piccolezza fisica diventa metafora evangelica della condizione umana: siamo tutti piccoli di fronte all'infinito che ci abita. Il sicomoro non è solo espediente pratico: è simbolo dell'ingegnosità dello spirito che cerca vie per superare i propri limiti. Kierkegaard direbbe che Zaccheo è nell'inquietudine che precede la decisione esistenziale, in quella fase dove il desiderio si fa domanda senza ancora conoscere la risposta.

Emmanuel Lévinas aiuta a comprendere l'esperienza dell'esclusione sociale. La folla che impedisce a Zaccheo di vedere non è solo ostacolo fisico: è negazione del volto, rifiuto della relazione.

Zaccheo è ridotto a categoria sociale – pubblicano, collaborazionista, peccatore – e questa categorizzazione nega la sua singolarità personale. La folla non vede Zaccheo, vede "il pubblicano". L'esclusione è sempre de-personalizzazione: il volto concreto scompare dietro l'etichetta sociale. E proprio per questo l'incontro con Gesù – che chiamerà Zaccheo per nome – sarà così decisivo.

Dal punto di vista teologico, Luca costruisce una progressione narrativa significativa. Poco prima dell'incontro con Zaccheo, c'è il cieco di Gerico che grida: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!" (Lc 18,38). Anche lui vuole "vedere" Gesù, ma è fisicamente cieco. Gesù lo guarisce: "Ricevi la vista!" (18,42). Immediatamente dopo, ecco Zaccheo: non cieco fisicamente ma socialmente escluso, che "cerca di vedere chi è Gesù". La progressione è chiara: vedere Gesù non è solo esperienza fisica ma spirituale. Il cieco vede con gli occhi del corpo dopo la guarigione; Zaccheo vede con gli occhi del desiderio prima ancora della conversione.

Il tema lucano dei "piccoli" (*ptōchoi*) attraversa tutto il Vangelo: "Beati voi, poveri" (Lc 6,20), "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" (Lc 1,52), "Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino..." (Lc 18,17). Zaccheo è "piccolo di statura", ma questa piccolezza fisica lo inserisce paradossalmente nella categoria evangelica dei destinatari privilegiati del Regno. È ricco e potente socialmente, ma piccolo fisicamente. E sarà proprio questa piccolezza – che lo costringe a salire sull'albero, ad esporsi, a rinunciare al decoro – a renderlo visibile agli occhi di Gesù.

Il desiderio di vedere, per Luca, non è neutrale. È già inizio di ricerca, apertura alla possibilità dell'incontro. Non serve fede matura: basta la curiosità onesta. Non serve pentimento preliminare: basta il desiderio di conoscere. Questo rovescia la logica comune che vorrebbe prima la conversione e poi l'incontro. Luca suggerisce il contrario: prima il desiderio, poi l'incontro, infine la conversione. Zaccheo non sale sull'albero da convertito: sale da curioso. Ma proprio quella curiosità sarà la porta della salvezza.

## RISVOLTO PEDAGOGICO

L'incontro con Zaccheo offre agli educatori una lezione fondamentale: partire sempre dal desiderio dell'altro, non da ciò che noi riteniamo l'altro dovrebbe desiderare. Zaccheo non cerca la conversione, cerca di vedere. Non chiede il perdono, chiede uno sguardo. L'educatore che avesse preteso da lui prima il pentimento e poi l'incontro avrebbe fallito. Gesù fa il contrario: accoglie la

curiosità come essa è, semplice e onesta, e proprio attraverso quella curiosità apre la via alla trasformazione.

Molti giovani oggi sono come Zaccheo sull'albero: curiosi, non convinti; interessati, non impegnati; desiderosi di vedere, non pronti a seguire. L'errore pedagogico è pretendere il secondo passo prima del primo: chiedere adesione prima ancora di permettere l'incontro. La curiosità è già relazione iniziale, è già apertura fragile ma reale. Va accolta, non giudicata. Va nutrita, non forzata verso conclusioni premature. Il giovane che domanda "Ma Gesù è davvero esistito?" non sta bestemmiando: sta salendo sul suo sicomoro, cerca di vedere. Se l'educatore risponde con il rimprovero ("Dovresti già saperlo, dovresti già crederci"), nega la curiosità e chiude la porta. Se invece accoglie la domanda e aiuta a vedere, apre la possibilità dell'incontro.

L'ostacolo come rivelazione è un'altra intuizione pedagogica cruciale. Zaccheo è piccolo di statura: ostacolo permanente, non modificabile. Ma proprio questo ostacolo rivela l'intensità del suo desiderio. Se fosse stato alto, avrebbe visto dalla folla e forse sarebbe rimasto anonimo. La piccolezza lo costringe alla creatività, all'esposizione, all'espedito. Gli educatori incontrano continuamente ragazzi con ostacoli: fisici, cognitivi, sociali, familiari. L'ostacolo può diventare alibi ("Non posso, quindi non provo") oppure rivelazione ("Non posso in questo modo, quindi trovo un'altra via"). Zaccheo sceglie la seconda strada. Educare significa accompagnare questa scelta: non negare l'ostacolo, non minimizzarlo, ma cercare insieme il sicomoro possibile.

L'esclusione sociale di Zaccheo è particolarmente significativa. Non è escluso per fragilità ma per scelte passate. Ha collaborato con l'occupante, si è arricchito probabilmente in modo disonesto, ha tradito la sua comunità. La folla ha ragioni oggettive per giudicarlo. Eppure l'esclusione resta ingiusta: nessuno merita di essere ridotto alla sua etichetta sociale. Molti giovani vivono esclusioni simili: il "cattivo" della classe, il "problematico", il "perso". Etichette che diventano profezie autoavveranti. L'educatore è chiamato a fare come Gesù: vedere la persona oltre l'etichetta, riconoscere il desiderio oltre la reputazione. Questo non significa negare le responsabilità o giustificare le colpe. Significa riconoscere che la dignità personale precede sempre il giudizio morale.

La ricchezza che non basta è esperienza frequente nelle nuove generazioni. Molti ragazzi "hanno tutto": famiglie benestanti, opportunità educative, beni materiali. Eppure cercano. Sono inquieti, insoddisfatti, desiderosi di qualcosa che non sanno nominare. Zaccheo ricco e inquieto è loro contemporaneo. L'educatore non deve demonizzare i beni ("La ricchezza ti rovina") né idealizzare la povertà ("Se fossi povero saresti più felice"). Deve aiutare a riconoscere che i beni non bastano, che il desiderio umano eccede sempre ciò che può possedere, che la ricchezza può essere strumento ma non fine. Zaccheo lo scoprirà: i suoi beni diventeranno mezzo di riparazione e generosità, non più fine dell'esistenza.

Infine, l'espedito creativo. Il sicomoro di Zaccheo è metafora di ogni strategia che trasforma l'ostacolo in occasione. Gli educatori sono chiamati a stimolare questa creatività: quando la porta è chiusa, cercare la finestra; quando la strada è bloccata, trovare il sentiero; quando l'altezza non basta, salire sull'albero. Non rassegnazione davanti all'ostacolo, non attesa passiva che qualcosa cambi, ma ingegnosità attiva. Il desiderio autentico genera sempre creatività.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Qual è il tuo sicomoro? Quale espedito creativo hai trovato quando l'ostacolo sembrava insormontabile? E quando invece ti sei arreso, cosa ha spento il desiderio?

Riesci a riconoscere nei giovani che incontri la differenza tra chi "dovrebbe" cercare e chi davvero desidera vedere? Come accogli la curiosità semplice, quella che non chiede ancora conversione ma solo uno sguardo?

Hai mai escluso qualcuno riducendolo alla sua etichetta sociale? "Il problematico", "il perso", "il cattivo": quante volte queste categorie hanno impedito di vedere la persona concreta, con il suo desiderio nascosto?

Quando un giovane ha tutto eppure cerca, sai riconoscere quell'inquietudine come grazia, come segno che il desiderio umano è più grande di ciò che possiede?

Se fossi stato tra la folla di Gerico, avresti aiutato Zaccheo a vedere Gesù o avresti partecipato all'esclusione? E oggi, nella tua comunità educativa, chi è il Zaccheo che tutti escludono?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*C'è un albero lungo la strada di ogni esistenza. Un sicomoro dai rami bassi, accessibile anche a chi è piccolo, nascosto proprio dove sembra impossibile vedere. Zaccheo lo trova perché il desiderio è più forte del decoro, la curiosità più urgente della reputazione. Sale, si espone, rinuncia alla dignità sociale per guadagnare la possibilità di uno sguardo.*

*Il sicomoro è ponte tra due impossibilità: l'altezza che non basta e la folla che esclude. È l'espedito che trasforma la vulnerabilità in vantaggio, l'ostacolo in occasione. Da terra, Zaccheo è troppo piccolo e troppo odiato. Da lassù, finalmente, può vedere.*

*Ma c'è qualcosa di più. Salendo, Zaccheo si rende visibile. Credeva di cercare uno sguardo, scoprirà di essere cercato. Credeva di voler vedere, scoprirà di essere visto. Il sicomoro non è solo il luogo da cui Zaccheo guarda Gesù: è il luogo da cui Gesù trova Zaccheo.*

*Quando l'ostacolo diventa occasione, quando l'esclusione trova una via, quando la curiosità diventa soglia, allora l'albero lungo la strada non è più solo espedito umano. È segno di una ricerca doppia: noi cerchiamo di vedere, e Qualcuno cerca di essere visto. E forse, proprio quando saliamo sul nostro sicomoro – esposti, fragili, ridicoli ma desiderosi – proprio allora diventiamo finalmente visibili agli occhi che cercano.*

*Il piccolo che cerca sta già per essere trovato.*

## 2. Piccolo di statura, grande nel desiderio Fenomenologia dell'ostacolo

### APERTURA NARRATIVA

La polvere della strada si alza sotto i piedi di centinaia di persone. Gerico è in movimento: Gesù sta attraversando la città e tutti vogliono vederlo. La folla si addensa, si compatta, forma un muro umano compatto. Spalle contro spalle, gomiti che cercano spazio, teste che si alzano per guardare oltre. Un fiume umano che scorre lungo la via principale.

Zaccheo è lì, da qualche parte nel margine di quella folla. Capo dei pubblicani: *architelōnēs*, termine greco che indica il vertice della gerarchia fiscale romana. Ricco: *plousios*, aggettivo che Luca usa raramente e sempre con significato denso. Quest'uomo controlla le dogane di Gerico, città strategica per i commerci tra la Galilea e Gerusalemme. Gestisce gli appalti delle tasse, coordina altri esattori, trattiene percentuali su tutto. Il suo palazzo è grande, i suoi servi sono molti, i suoi conti sono pieni.

Ma ora è tra la folla come tutti gli altri. O meglio, non come tutti gli altri: è dietro la folla, ai margini, escluso. Cerca di vedere chi è Gesù. Il verbo greco *ezētei* è all'imperfetto: continuava a cercare, si sforzava, tentava ripetutamente. Non uno sguardo fugace ma uno sforzo prolungato. Vuole vedere, non riesce. La folla glielo impedisce.

"Perché era piccolo di statura", aggiunge l'evangelista. *Mikros tē hēlikia*: piccolo nell'altezza, basso fisicamente. Un dettaglio che potrebbe sembrare marginale, anedddotico. Invece è teologicamente decisivo. Zaccheo il potente, il ricco, il temuto, è piccolo. Ha tutto ciò che il mondo considera grande: denaro, autorità, controllo. Ma il suo corpo porta un segno permanente di vulnerabilità. Non può cambiare la sua statura. È e resterà piccolo.

La folla non si sposta. Nessuno gli fa spazio, nessuno lo aiuta a vedere. Non è solo disattenzione: è esclusione deliberata. Zaccheo è pubblicano, collaborazionista dell'occupante romano, uomo che si

è arricchito sulle tasse del popolo. La folla lo disprezza. Non merita di vedere il profeta. E così, mentre tutti gli altri possono almeno tentare di avvicinarsi, lui resta indietro, escluso, solo nella sua piccolezza fisica e sociale.

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

Il testo evangelico costruisce un'identità paradossale attraverso tre aggettivi che si contraddicono reciprocamente. Zaccheo è "capo dei pubblicani" (potere amministrativo), "ricco" (potere economico), ma "piccolo di statura" (vulnerabilità fisica). Luca presenta un uomo al vertice della scala sociale che porta nel corpo un segno permanente di fragilità. Il paradosso non è solo narrativo: è esistenziale. Zaccheo può tutto sul piano sociale, non può nulla sul piano fisico. Comanda molti, non comanda il suo corpo.

La piccolezza fisica diventa metafora di una condizione più profonda. Zaccheo ha costruito un'identità sociale fondata sul potere e sul possesso, ma questa costruzione non elimina – anzi, forse nasconde malamente – una vulnerabilità originaria. È come se il corpo piccolo rivelasse una verità che la ricchezza tenta di occultare: non basta avere per essere, non basta possedere per valere. La statura bassa è ostacolo concreto (non vede nella folla), ma è anche simbolo: Zaccheo è piccolo di fronte al desiderio che lo muove, piccolo di fronte alla domanda di senso che i suoi beni non riescono a colmare.

"Cercava di vedere chi era Gesù": l'imperfetto greco *ezētei* descrive un'azione continuata, ripetuta, non puntuale. Non un tentativo isolato ma uno sforzo prolungato. Zaccheo insiste, non si arrende subito. C'è determinazione in questo verbo, ma anche fatica. Il desiderio di vedere non è capriccio passeggero: è esigenza che si fa ricerca ostinata. Vuole sapere chi è questo Gesù. Non chiede miracoli, non domanda guarigione, non cerca benefici. Solo vedere. Conoscere il volto, non ancora seguire la via. La curiosità precede la fede, il vedere precede il credere.

Ma cosa muove davvero Zaccheo? Il testo non lo dice esplicitamente, lascia spazio all'interpretazione. Forse ha sentito parlare dei banchetti di Gesù con i pubblicani e i peccatori (Lc 5,29-32; 15,1-2). Forse la parabola del pubblicano giustificato (Lc 18,9-14) è arrivata anche a lui: un pubblicano che prega nel tempio e torna a casa giustificato. Forse intuisce che questo profeta non esclude persone come lui. O forse è solo la fame di chi ha tutto eppure resta affamato, l'inquietudine di chi possiede molto eppure non possiede se stesso.

L'ostacolo è duplice: fisico e sociale. "Non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura" (Lc 19,3). I due elementi si intrecciano. Se fosse alto, la folla sarebbe ostacolo superabile: potrebbe vedere da lontano. Se la folla lo aiutasse, la statura bassa sarebbe irrilevante: qualcuno lo farebbe passare avanti. Ma i due ostacoli si sommano e si rinforzano. La piccolezza fisica si incontra con l'esclusione sociale e produce un muro invalicabile.

"La folla glielo impediva": il verbo greco *syneklyen* significa letteralmente "premeva insieme contro di lui", "lo schiacciava". Non è neutrale distrazione ma azione deliberata. La folla forma un muro umano che separa Zaccheo da Gesù. Non solo non lo aiuta: attivamente lo esclude. Pubblicano: traditore del popolo, collaborazionista dell'occupante, uomo che si è arricchito sulla pelle degli altri. La folla ha le sue ragioni per giudicarlo. Ma il giudizio diventa esclusione, e l'esclusione diventa muro che impedisce la relazione.

Emerge qui la solitudine radicale del ricco disprezzato. Zaccheo ha denaro ma non ha comunità. Ha potere ma non ha relazioni autentiche. Ha casa grande ma non ha ospiti (fino a quel giorno). Può comprare molte cose ma non può comprare uno sguardo rispettoso, una mano tesa, uno spazio nella folla. La ricchezza, lungi dal proteggerlo dall'esclusione, la causa. È ricco perché ha scelto di collaborare con i romani, e quella scelta lo ha escluso dalla comunità del suo popolo. Ha guadagnato molto, ha perso l'appartenenza.

La risposta di Zaccheo è rapida e creativa: "Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là" (Lc 19,4). Tre verbi di movimento scandiscono la sua azione: *prodrāmōn* (corse avanti), *anebē* (salì), *era mellon diercesthai* (doveva passare). Zaccheo non si rassegna, non aspetta che qualcosa cambi, non rimanda. Corre: gesto insolito per un uomo

della sua posizione sociale. Sale su un albero: ancora più insolito, quasi infantile. Ma il desiderio è più forte del decoro. L'espedito è umile, forse ridicolo agli occhi degli altri, ma efficace. Il sicomoro – *figus sycomorus*, albero tipico della valle del Giordano – ha rami bassi e robusti. È accessibile anche a chi è piccolo di statura. Zaccheo trasforma il suo limite in risorsa: proprio perché piccolo, sale facilmente. L'ostacolo fisico diventa vantaggio strategico. La vulnerabilità si fa creatività. E da lassù, finalmente, potrà vedere.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Søren Kierkegaard descrive l'inquietudine umana come struttura costitutiva dell'esistenza. L'uomo è sintesi di finito e infinito, di temporale ed eterno, e questa sintesi genera una tensione permanente. Zaccheo ricco è anche Zaccheo inquieto. Possiede beni finiti ma è abitato da un desiderio infinito. "Cercava di vedere chi era Gesù": non ha ancora fede, non chiede salvezza, ma cerca.

L'inquietudine precede la fede, il desiderio apre la via alla decisione. Kierkegaard direbbe che Zaccheo è nello stadio della ricerca, in quella fase esistenziale dove la domanda si fa urgente senza ancora conoscere la risposta.

Maurice Blondel, nella sua filosofia dell'azione, parla della "logica dell'insufficienza": l'esperienza umana che nessun bene finito riesce ad appagare completamente il desiderio. Ogni possesso lascia un resto, ogni soddisfazione apre una nuova fame. Zaccheo ha tutto, ma il "tutto" non basta.

L'insufficienza dei beni posseduti non è difetto ma struttura: rivela che il desiderio umano è trascendentale, eccede sempre ciò che può possedere. Per Blondel, questa insufficienza è grazia, perché apre l'uomo al dono che non può darsi da sé. Zaccheo cerca di vedere Gesù perché i suoi beni non lo hanno saziato. L'inquietudine è già apertura al Totalmente Altro.

Agostino aveva espresso questa struttura con parole definitive: "Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (Confessioni I,1). Zaccheo il ricco è anche Zaccheo l'inquieto. Ha riempito la vita di beni ma il cuore resta vuoto. Non perché i beni siano cattivi in sé, ma perché nessun bene creato può colmare un desiderio fatto per l'Infinito. L'inquietudine agostiniana non è patologia da curare ma segno antropologico da interpretare: l'uomo è fatto per Dio, e tutto ciò che non è Dio lo lascia insoddisfatto.

Emmanuel Lévinas aiuta a comprendere l'esperienza dell'esclusione sociale. Per Lévinas, il volto dell'altro è epifania che precede ogni categorizzazione. Ma la folla di Gerico non vede il volto di Zaccheo: vede "il pubblicano". L'esclusione è sempre riduzione della persona a categoria sociale. Zaccheo non è più un uomo concreto con il suo desiderio, la sua ricerca, la sua vulnerabilità: è "il collaborazionista", "il traditore", "l'impuro". La categorizzazione nega la singolarità, l'etichetta cancella il volto. E quando il volto scompare, scompare anche la responsabilità etica. La folla non si sente in colpa a escluderlo: Zaccheo è "il pubblicano", merita l'esclusione.

Ma Lévinas insiste: il volto dell'altro precede sempre il giudizio morale. Prima di sapere chi è l'altro, prima di giudicare le sue scelte, l'altro è già volto che chiama alla responsabilità.

L'esclusione di Zaccheo è ingiusta non perché Zaccheo sia innocente (probabilmente non lo è), ma perché nessuno merita di essere ridotto alla sua colpa. Il pubblicano è anche uomo, il collaborazionista è anche persona, il peccatore è anche figlio. Gesù lo vedrà: non nega che Zaccheo sia pubblicano, ma vede oltre l'etichetta. Chiamerà il suo nome, non la sua categoria.

Dal punto di vista teologico, Luca sviluppa con Zaccheo il tema dei "piccoli" come destinatari privilegiati del Regno. Il termine greco *mikros* (piccolo) attraversa tutto il Vangelo lucano con significato teologico denso. "Beati voi, poveri" (*ptōchoi*, Lc 6,20); "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili (*tapeinous*)" (Lc 1,52); "Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino (*paidion*)..." (Lc 18,17). I piccoli, i poveri, gli umili, i bambini: categorie evangeliche che indicano non solo condizione sociale ma disposizione spirituale. Apertura, dipendenza riconosciuta, capacità di ricevere.

Zaccheo è piccolo di statura (*mikros tē hēlikia*), ma questa piccolezza fisica diventa simbolo evangelico. È ricco e potente socialmente, ma piccolo fisicamente. E sarà proprio questa piccolezza – che lo costringe a salire sull'albero, a esporsi, a rinunciare al decoro – a renderlo destinatario della

chiamata di Gesù. Il corpo piccolo rivela una verità teologica: davanti al Regno, tutti siamo piccoli. La ricchezza non fa eccezione.

Karl Rahner parlerebbe di "desiderio trascendentale": quella struttura antropologica permanente che apre l'uomo all'infinito. Ogni atto di conoscenza, ogni atto di amore, ogni atto di ricerca porta in sé un'apertura che eccede l'oggetto finito. Zaccheo cerca di vedere Gesù, ma il suo desiderio di vedere porta in sé un'apertura più grande: cerca senso, cerca verità, cerca pienezza. Non lo sa ancora esplicitamente, ma il desiderio di vedere "chi era Gesù" è già desiderio di salvezza. La grazia lavora nel desiderio prima ancora che il desiderio diventi preghiera.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

La prima lezione pedagogica è radicale: partire sempre dal desiderio reale dell'altro, non dal desiderio che noi vorremmo l'altro avesse. Zaccheo non cerca conversione, cerca di vedere. Non chiede perdono, chiede uno sguardo. L'educatore che pretendesse da lui prima il pentimento farebbe violenza al suo percorso. Gesù fa il contrario: accoglie il desiderio così come si manifesta, semplice e onesto. E proprio attraverso quel desiderio apparentemente superficiale (solo curiosità?) aprirà la via alla trasformazione profonda.

Molti giovani oggi vivono questa condizione: sono curiosi, non convinti. Vogliono vedere, non seguire. Domandano "Chi è Gesù?" senza ancora chiedersi "Voglio seguire Gesù?". L'errore educativo è bruciare le tappe: pretendere il secondo passo prima del primo, chiedere adesione prima di permettere conoscenza. La curiosità è già relazione iniziale, è già apertura fragile. Va accolta come dono, non giudicata come insufficiente. Il giovane che domanda "Ma Gesù chi era davvero?" non sta bestemmiando: sta salendo sul suo sicomoro. Se l'educatore risponde "Dovresti già crederci", chiude la porta. Se risponde "Vieni, ti faccio vedere", la apre.

L'ostacolo come rivelazione è seconda intuizione cruciale. Zaccheo è piccolo di statura: ostacolo permanente, non modificabile. Ma proprio questo ostacolo rivela l'intensità del suo desiderio. Se fosse stato alto, avrebbe visto dalla folla e forse sarebbe rimasto anonimo tra molti. La piccolezza lo costringe all'espedito creativo, lo espone pubblicamente, lo rende visibile. L'ostacolo non è solo limite da superare: è rivelatore di ciò che veramente conta.

Gli educatori incontrano continuamente giovani con ostacoli: difficoltà di apprendimento, fragilità familiari, disabilità fisiche, esclusioni sociali. L'ostacolo può diventare alibi ("Non posso, quindi non provo") oppure rivelazione ("Non posso così, quindi trovo un'altra via"). Zaccheo sceglie la seconda strada. Educare significa accompagnare questa scelta: non negare l'ostacolo, non minimizzarlo ("Non è grave, ce la farai"), ma nemmeno assolutizzarlo ("È troppo difficile, lascia perdere"). Significa piuttosto cercare insieme il sicomoro possibile: quella via alternativa che trasforma il limite in opportunità.

La creatività della ricerca è terza lezione. Il sicomoro non era nella pianificazione di Zaccheo: è espedito trovato sul momento, risposta improvvisata all'ostacolo inatteso. C'è qualcosa di infantile e di profondamente saggio in questo gesto. Un adulto ricco che si arrampica su un albero come un bambino: ridicolo? Forse. Ma efficace. Zaccheo rinuncia al decoro pur di raggiungere il suo scopo. L'educatore è chiamato a stimolare questa creatività spirituale: quando la porta è chiusa, cercare la finestra; quando la strada è bloccata, trovare il sentiero; quando l'altezza non basta, salire sull'albero.

L'esclusione sociale di Zaccheo richiede attenzione particolare. Non è escluso per fragilità ma per scelte passate. Ha collaborato con l'occupante, si è arricchito probabilmente in modo disonesto, ha tradito la sua comunità. La folla ha ragioni oggettive per giudicarlo. Eppure l'esclusione resta ingiusta: nessuno merita di essere ridotto alla sua etichetta sociale. Molti giovani vivono esclusioni simili nelle comunità educative: "il bullo", "il problematico", "il perso", "quello che non ce la farà mai". Etichette che diventano profezie autoavveranti.

L'educatore è chiamato a fare come Gesù (anticipando ciò che vedremo): vedere la persona oltre l'etichetta, riconoscere il desiderio oltre la reputazione. Questo non significa negare le responsabilità. Zaccheo ha davvero rubato, ha davvero tradito. Ma la sua colpa non esaurisce la sua

identità. È pubblicano e uomo, è peccatore e figlio di Abramo, è collaborazionista e persona che cerca. Educare significa sempre scommettere sulla possibilità della trasformazione, anche quando le colpe sono oggettive e le etichette meritate.

La ricchezza che non basta è esperienza frequente nelle nuove generazioni. Molti ragazzi "hanno tutto": famiglie benestanti, case confortevoli, tecnologie avanzate, opportunità educative. Eppure cercano. Sono inquieti, insoddisfatti, desiderosi di qualcosa che non sanno nominare. Zaccheo ricco e inquieto è loro contemporaneo. L'educatore non deve demonizzare i beni ("La ricchezza ti rovina") né idealizzare la povertà ("Se fossi povero saresti più felice"). Deve aiutare a riconoscere che i beni non bastano, che il desiderio umano eccede sempre ciò che può possedere. Non per disprezzare i beni ma per usarli diversamente: come mezzi, non come fini.

Infine, non partire dal pentimento. Zaccheo non scende dall'albero pentito: scende curioso. Non cerca Gesù per convertirsi: cerca Gesù per vedere chi è. Il pentimento verrà dopo, come frutto dell'incontro. Questa sequenza è pedagogicamente decisiva: prima l'incontro, poi la conversione. Non: "Convertiti e poi ti accoglierò", ma: "Ti accolgo perché tu possa convertirti". Rovesciamento totale della logica meritocratica. L'educatore che aspetta che il giovane sia "a posto" prima di investire su di lui aspetterà invano. Gesù investe su Zaccheo mentre è ancora sull'albero, ancora curioso, ancora peccatore pubblico.

#### DOMANDE PER IL LETTORE

**Qual è la tua "piccola statura"? Quale vulnerabilità fisica, sociale o psicologica porti nel corpo o** nella storia, e come questa vulnerabilità ha rivelato – o nascosto – il tuo desiderio più profondo?

Quando incontri un giovane che "ha tutto" eppure cerca, sai riconoscere quell'inquietudine come grazia, come segno che nessun bene finito sazia il desiderio infinito? O giudichi quell'inquietudine come ingratitudine?

Hai mai escluso qualcuno perché "se l'è meritato", riducendolo alla sua etichetta sociale? E quando sei stato tu l'escluso, hai trovato il tuo sicomoro o ti sei rassegnato al margine?

Riesci a partire dal desiderio reale dei giovani che incontri – anche quando quel desiderio ti sembra superficiale o insufficiente – oppure pretendi che abbiano già il desiderio "giusto" prima di accompagnarli?

L'ostacolo che incontri nel tuo servizio educativo è diventato alibi o rivelazione? Ti rassegni dicendo "non posso" o cerchi vie creative per trasformare il limite in opportunità?

Sai aspettare che la conversione venga dopo l'incontro, o pretendi che il giovane sia "a posto" prima di investire su di lui?

---

#### CORSIVO CONTEMPLATIVO

*C'è una sproporzione radicale in Zaccheo: piccolo di corpo, grande nel desiderio. Capo dei pubblicani ma escluso dalla folla. Ricco di beni ma povero di relazioni. Potente socialmente ma vulnerabile fisicamente. Questa sproporzione non è contraddizione casuale: è la struttura dell'esistenza umana. Siamo sempre più grandi e più piccoli di ciò che appariamo.*

*L'ostacolo rivela. La statura bassa poteva essere alibi: "Non posso vedere, quindi rinuncio".*

*Diventa invece occasione: "Non posso vedere così, quindi trovo un'altra via". L'esclusione sociale poteva essere condanna definitiva: "Mi disprezzano, quindi resto ai margini". Diventa invece stimolo alla creatività: "Mi escludono, quindi salgo sull'albero". L'ostacolo non sparisce – Zaccheo resta piccolo, la folla resta ostile – ma cambia significato. Da muro invalicabile a trampolino di lancio.*

*Il sicomoro è ridicolo e saggio insieme. Un adulto ricco che si arrampica come un bambino: immagine comica, forse grottesca. Ma efficace. Zaccheo rinuncia al decoro pur di raggiungere il suo scopo. L'inquietudine è più forte della vergogna, la curiosità più urgente della reputazione. E*

*proprio questa rinuncia al controllo, questa accettazione del ridicolo, questo diventare piccolo anche socialmente – non solo fisicamente – lo rende finalmente visibile.*

*Quando l'ostacolo diventa rivelazione, quando la vulnerabilità si fa creatività, quando la piccolezza non è più alibi ma trampolino, allora l'esclusione trova una via. Non perché l'ostacolo sparisca, ma perché il desiderio trova linguaggi nuovi. La statura bassa mostra il desiderio alto. Il corpo piccolo rivela la fame grande. E chi è piccolo di statura può scoprirsi, inaspettatamente, grande nel cercare.*

*L'ostacolo non è l'ultima parola. Mai.*

### **3. Scendi, oggi devo fermarmi a casa tua**

#### **Lo sguardo che chiama per nome**

##### **APERTURA NARRATIVA**

Gesù cammina lungo la strada principale di Gerico, circondato dalla folla. Il suo passo è deciso, il suo sguardo rivolto avanti: sta attraversando la città, diretto a Gerusalemme. Intorno a lui voci, richieste, mani che si tendono. Ma a un certo punto si ferma. Proprio sotto un sicomoro che sporge sulla strada.

Alza lo sguardo. Gesto lento, deliberato, intenzionale. *Anablépsas*, dice il testo greco: guardò in alto, alzò gli occhi. Non casuale, non distratto. Cerca qualcosa, o qualcuno. E lo trova: lassù, tra i rami, un uomo piccolo di statura che lo osserva. I loro sguardi si incrociano. Per un istante il tempo sembra fermarsi.

Gesù parla: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua" (Lc 19,5). Quattro elementi folgoranti in una sola frase. Primo: il nome. "Zaccheo". Lo chiama per nome, non per categoria. Non "pubblicano", non "peccatore", non "tu lassù". Zaccheo. Il nome proprio che nessuno pronuncia più con rispetto, che tutti associano al tradimento e alla collaborazione. Gesù lo pronuncia come si pronuncia il nome di un amico.

Secondo: l'urgenza. "Scendi subito". *Spéusas katabéthi*: affrettati a scendere. Non "quando vuoi", non "se ti va", non "quando sarai pronto". Subito, ora, immediatamente. C'è urgenza in questa parola, ma non violenza. È invito che suona come comando perché tocca il desiderio profondo: Gesù chiede a Zaccheo esattamente ciò che Zaccheo voleva senza saperlo.

Terzo: l'oggi. *Sémeron*: oggi, in questo giorno, in questo istante. Non domani, non la prossima volta che passo, non quando avrai sistemato la tua vita. Oggi. Ora. Così come sei. Con la tua casa, la tua ricchezza, la tua reputazione compromessa, la tua curiosità non ancora diventata fede. Oggi.

Quarto: la necessità. *Deí*: devo, è necessario. Non "vorrei", non "mi piacerebbe", non "potrei". Devo. Necessità divina, non cortesia sociale. Gesù deve entrare in quella casa. Non optional, non favore concesso: necessità teologica. Come se il piano di Dio passasse per quella casa, per quell'incontro, per quell'oggi.

La folla resta in silenzio, sospesa. Zaccheo, lassù sull'albero, è improvvisamente al centro di tutto. Cercava di vedere chi era Gesù. Scopre che Gesù lo vedeva già, lo cercava già, lo attendeva già. L'inversione è totale: chi credeva di cercare scopre di essere cercato.

##### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

"Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo": questo gesto rompe la linearità della scena. Gesù sta attraversando Gerico, la folla lo circonda, eppure si ferma. Non un arresto casuale: giunge "sul luogo" (*epi ton topon*), come se quel luogo fosse meta prevista. E lì, sotto il sicomoro, compie un gesto preciso: *anablépsas*, alzò lo sguardo. Il verbo indica movimento intenzionale degli occhi, ricerca attiva. Non è Zaccheo che cattura l'attenzione di Gesù distrattamente: Gesù cerca Zaccheo con lo sguardo.

Questo dettaglio narrativo rovescia la prospettiva dell'intero episodio. Finora sembrava che Zaccheo cercasse Gesù: voleva vedere chi era, è salito sull'albero, ha trovato un punto di osservazione. Ma ora emerge la verità più profonda: Gesù cercava Zaccheo. Forse da sempre, certamente da quando è entrato in Gerico. Chi cerca chi? Entrambi cercano, ma l'iniziativa decisiva è di Gesù. Zaccheo cerca di vedere, Gesù cerca di incontrare. Zaccheo vuole guardare, Gesù vuole entrare nella casa, nella vita, nell'intimità.

"Zaccheo": il nome proprio è la prima parola che Gesù pronuncia. Non "ehi tu", non "pubblicano", non "uomo sull'albero". Zaccheo. Lo conosce, lo riconosce. Ma come? Il testo non lo spiega. Forse qualcuno glielo ha detto, forse lo sa per conoscenza soprannaturale, forse – possibilità più suggestiva – lo chiama per nome proprio perché il nome costituisce l'identità. Jean-Louis Chrétien, nella sua fenomenologia della vocazione, insiste: la chiamata precede la risposta, il nome precede la consapevolezza di sé. Gesù non aspetta che Zaccheo si presenti: lo chiama per nome, e in quel nome restituisce identità.

Zaccheo è abituato a essere chiamato in molti modi: "capo dei pubblicani" (titolo amministrativo), "collaborazionista" (insulto politico), "peccatore" (condanna religiosa). Tutte etichette sociali che riducono la persona a funzione o colpa. Il nome proprio fa il contrario: riconosce la singolarità irripetibile, l'unicità che nessuna categoria può esaurire. Quando Gesù dice "Zaccheo", restituisce a quest'uomo ciò che la folla gli aveva tolto: la dignità di essere chiamato per ciò che è, non per ciò che fa o ha fatto.

"Scendi subito": *spéusas katabéthi*. Due verbi, uno participio (affrettati) e uno imperativo (scendi). L'urgenza è palpabile, ma non è violenza. È invito che suona come comando perché tocca esattamente il desiderio profondo dell'altro. Zaccheo voleva vedere Gesù: Gesù gli chiede di scendere per incontrarlo. Non impone qualcosa di estraneo al desiderio di Zaccheo, ma porta quel desiderio a compimento. Da curiosità (vedere da lontano) a relazione (incontrare da vicino). Da osservazione (restare sull'albero) a coinvolgimento (scendere, aprire la casa).

Il movimento richiesto è significativo: *katabéthi*, scendi. Dal sicomoro alla terra, dall'osservazione protetta all'esposizione relazionale, dall'espedito alla verità. Zaccheo è salito sull'albero per superare l'ostacolo della folla e della statura. Ora deve scendere per entrare in relazione autentica. Salire è stato espedito creativo, scendere è risposta personale. Il sicomoro è ponte, non dimora. Serve per vedere, non per restare.

"Oggi": *sémeron*. Termine teologicamente densissimo nel Vangelo di Luca. "Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore" (Lc 2,11), annunciano gli angeli nella notte di Natale. "Oggi si è compiuta questa Scrittura" (Lc 4,21), proclama Gesù nella sinagoga di Nazaret. "Oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,43), promette Gesù al buon ladrone sulla croce. L'oggi lucano non è semplice indicazione temporale: è categoria teologica. È il *kairós*, il tempo favorevole, l'istante in cui il Regno irrompe nella storia.

Gesù dice "oggi devo fermarmi": non domani, non quando Zaccheo sarà migliore, non quando avrà sistemato la sua vita. Oggi, ora, così come sei. Con la tua casa piena di beni accumulati ingiustamente, con la tua reputazione compromessa, con la tua curiosità non ancora diventata fede, con la tua colpa non ancora riparata. L'oggi di Gesù precede la conversione di Zaccheo. Non: "Convertiti e poi ti accoglierò domani". Ma: "Ti accolgo oggi perché tu possa convertirti". Il tempo della grazia precede sempre il tempo della risposta.

"Devo": *dei*. Piccola parola greca, enorme peso teologico. Indica necessità, non opzionalità. Gesù non dice "vorrei" (cortesia sociale), non dice "potrei" (possibilità valutata). Dice "devo": necessità che viene dall'alto, obbedienza a un disegno più grande. È lo stesso *dei* che Gesù userà per la sua Passione: "Il Figlio dell'uomo deve (*dei*) soffrire molte cose" (Lc 9,22). La necessità non è costrizione esterna ma fedeltà interiore alla missione ricevuta.

Perché Gesù "deve" fermarsi a casa di Zaccheo? Il testo non spiega, ma la teologia lucana suggerisce: perché questa è la missione del Figlio dell'uomo, "venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10). Zaccheo è perduto: ricco ma solo, potente ma disprezzato, possidente ma vuoto. Gesù deve cercarlo, deve incontrarlo, deve entrare nella sua casa. Non favore concesso ma

obbedienza alla logica del Regno: i perduti vanno cercati, i piccoli vanno accolti, i peccatori vanno salvati.

L'inversione finale è vertiginosa. Zaccheo cercava di vedere Gesù; Gesù cerca di entrare in casa di Zaccheo. Zaccheo voleva guardare da lontano; Gesù vuole abitare da vicino. Zaccheo aveva preso l'iniziativa (salire sull'albero); Gesù prende l'iniziativa decisiva (chiamare per nome, invitare a scendere, annunciare l'oggi). Chi cerca chi? La risposta è doppia: entrambi cercano, ma la ricerca di Gesù precede e fonda la ricerca di Zaccheo. Pascal lo aveva intuito: "Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato". Zaccheo cerca Gesù perché Gesù lo ha già trovato, già guardato, già chiamato.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Martin Heidegger chiama *Augenblick* – letteralmente "colpo d'occhio", istante – il momento della decisione autentica che apre il futuro. Non è tempo cronologico (*chronos*) ma tempo qualificato (*kairós*): l'attimo in cui l'esistenza si decide, si orienta, si determina. L'incontro tra Gesù e Zaccheo è *Augenblick* perfetto: Gesù alza lo sguardo, chiama per nome, dice "oggi", e in quell'istante il futuro di Zaccheo si apre radicalmente. Non processo graduale ma apertura improvvisa. L'istante decide tutto.

Per Heidegger, l'*Augenblick* è anche il momento della chiamata (*Ruf*) che richiama il *Dasein* dalla dispersione alla propria autenticità. Zaccheo disperso nella ricchezza, nella collaborazione con l'occupante, nell'esclusione sociale, viene richiamato a se stesso dalla voce di Gesù. "Zaccheo": questa chiamata per nome è richiamo all'esistenza autentica, invito a decidere chi essere oltre ciò che si possiede. L'istante della chiamata è sempre apertura di possibilità, non costrizione del passato.

Jean-Louis Chrétien, fenomenologo contemporaneo, ha sviluppato un'intera filosofia della chiamata e della risposta. La chiamata precede sempre la risposta: non siamo noi a decidere di rispondere, ma la voce dell'altro ci raggiunge prima che possiamo decidere. "La chiamata ci sorprende sempre", scrive Chrétien. Non la produciamo, la riceviamo. E la riceviamo come costitutiva della nostra identità: non siamo noi a darci il nome, il nome ci è dato dalla voce che ci chiama. Gesù che dice "Zaccheo" non scopre un nome già esistente: lo costituisce, lo fonda, lo restituisce nella sua verità. La chiamata per nome, per Chrétien, è sempre personale e singolarizzante. Non chiama una categoria (i pubblicani, i peccatori), chiama una persona (Zaccheo). E questa singolarizzazione restituisce dignità: tu non sei solo membro di un gruppo, portatore di una funzione, rappresentante di una colpa. Tu sei tu, unico, irripetibile, insostituibile. Quando la folla dice "pubblicano", riduce Zaccheo a categoria. Quando Gesù dice "Zaccheo", lo restituisce alla sua singolarità.

Dietrich Bonhoeffer, in *Sequela*, insiste: "La chiamata precede la sequela". Gesù non aspetta che Zaccheo si converta per chiamarlo. Chiama prima, e la chiamata rende possibile la sequela. "Cristo chiama, l'uomo obbedisce: questo è l'inizio della sequela", scrive Bonhoeffer. Non c'è preparazione preliminare, non c'è conversione preventiva. C'è solo la chiamata che precede e che, precedendo, crea lo spazio della risposta. Zaccheo non ha fatto nulla per meritare quella chiamata: era solo curioso, arrampicato su un albero, pubblicano e peccatore. Ma Gesù lo chiama, e quella chiamata è grazia che rende possibile la conversione.

Hans Urs von Balthasar sviluppa teologicamente l'iniziativa divina come grazia preveniente. Dio non aspetta che l'uomo lo cerchi: lo cerca per primo. Dio non aspetta che l'uomo sia pronto: lo prepara con la sua chiamata. La grazia precede sempre il merito, l'elezione precede la risposta, l'amore divino precede l'amore umano. Zaccheo cerca di vedere Gesù, ma questa ricerca è già risposta a una chiamata precedente che Zaccheo non sapeva ancora di aver ricevuto. Gesù non scopre Zaccheo: lo attendeva.

Blaise Pascal aveva espresso lo stesso paradosso in forma di preghiera: "Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato". La ricerca umana di Dio è sempre seconda rispetto alla ricerca divina dell'uomo. Quando Zaccheo sale sull'albero, crede di prendere l'iniziativa. Quando Gesù alza lo

sguardo e lo chiama per nome, Zaccheo scopre che l'iniziativa era già dall'altra parte. Non è lui che ha trovato Gesù: è Gesù che ha trovato lui.

La teologia lucana dell'oggi attraversa tutto il Vangelo come filo rosso soteriologico. L'oggi del Natale (Lc 2,11), l'oggi dell'annuncio nella sinagoga (Lc 4,21), l'oggi della salvezza di Zaccheo (Lc 19,5.9), l'oggi del paradiso promesso al buon ladrone (Lc 23,43): sempre il *sémeron* indica il tempo della salvezza, il *kairós* che irrompe nel *chronos*. Non è domani la salvezza, non è nel futuro quando saremo migliori. È oggi, ora, in questo istante, così come siamo.

Karl Rahner parla di "grazia sempre già data": la grazia non è evento eccezionale che accade solo ad alcuni in momenti particolari. È la struttura permanente dell'esistenza umana aperta al mistero di Dio. Zaccheo cerca Gesù perché è già toccato dalla grazia, già chiamato, già abitato da un desiderio che lo eccede. L'incontro esplicito con Gesù sotto il sicomoro manifesta ciò che era già operante in modo nascosto: la grazia preveniente che suscita il desiderio, orienta la ricerca, rende possibile l'incontro.

## RISVOLTO PEDAGOGICO

La prima lezione pedagogica è radicale: l'educatore deve prendere l'iniziativa, non aspettare che l'altro sia pronto. Gesù non attende che Zaccheo scenda dall'albero pentito e convertito. Lo chiama mentre è ancora lassù, ancora curioso, ancora peccatore pubblico. L'iniziativa educativa significa cercare per primi, chiamare per nome, annunciare l'oggi. Non aspettare il momento giusto ("quando sarà maturo", "quando avrò sistemato i suoi problemi", "quando sarà pronto"), ma creare il momento giusto con la propria presenza e la propria parola.

Molti educatori cadono nella trappola dell'attesa: aspettano che il giovane manifesti segni di cambiamento prima di investire su di lui. Ma questa logica è opposta a quella evangelica. Gesù investe su Zaccheo prima che Zaccheo cambi. Anzi, investe su di lui perché possa cambiare. Il giovane "difficile", "problematico", "perso" non ha bisogno di dimostrare di meritare attenzione: ha bisogno di attenzione per poter cambiare. L'iniziativa educativa precede sempre il merito.

Chiamare per nome è seconda lezione cruciale. Zaccheo è "il pubblicano", "il collaborazionista", "il peccatore". Queste etichette sono vere ma non esauriscono l'identità. Gesù lo chiama "Zaccheo": nome proprio che riconosce la persona oltre la funzione, la singolarità oltre la categoria. Quanti giovani vivono ridotti a etichette nelle comunità educative? "Il bullo", "il problematico", "quello che non studia", "quello che disturba". Etichette che descrivono comportamenti ma non riconoscono persone.

L'educatore è chiamato a fare come Gesù: chiamare per nome, riconoscere l'identità personale oltre la reputazione sociale. Questo non significa negare i problemi. Zaccheo è davvero pubblicano, ha davvero collaborato, probabilmente ha davvero rubato. Ma non è solo questo. È anche uomo che cerca, persona che desidera, figlio di Abramo (come Gesù lo chiamerà). Chiamare per nome significa vedere la totalità della persona, non solo il problema che presenta.

L'urgenza dell'oggi è terza intuizione pedagogica. Gesù non rimanda: "Oggi devo fermarmi a casa tua". Non: "La prossima volta che passo", non: "Quando avrai sistemato le cose", non: "Domani, quando sarai pronto". Oggi. Quante volte gli educatori rimandano l'incontro decisivo? "Non è il momento giusto", "Aspettiamo che maturi", "Quando sarà più grande capirà". Ma l'oggi evangelico sfida questa logica: il momento giusto è ora, il tempo favorevole è questo, l'incontro decisivo non può attendere.

Questo non significa mancanza di gradualità o fretta pastorale. Significa piuttosto riconoscere che alcuni incontri sono *kairós*, non *chronos*: tempo favorevole che può non ripetersi. Agostino pregava: "*Timeo Iesum transeuntem*", temo Gesù che passa. Temeva che il Signore passasse e lui, distratto, perdesse l'occasione. L'educatore deve avere lo stesso timore santo: riconoscere l'oggi, cogliere il *kairós*, non rimandare l'incontro che può essere decisivo.

Comunicare necessità è quarta dimensione. Gesù non dice "vorrei" ma "devo". Comunica a Zaccheo che non è optional, che è necessario, che l'incontro con lui conta. Quanti giovani vivono l'esperienza opposta: sentirsi facoltativi, ininfluenti, sostituibili? L'educatore deve comunicare il contrario: "Tu

sei necessario, non facoltativo. Il tuo cammino mi riguarda, la tua presenza è importante, il tuo cambiamento è urgente per me". Non peso da sopportare ma persona da incontrare. Ribaltare l'attesa è quinta lezione. La logica comune è: "Se ti converti, ti accoglierò". La logica evangelica è: "Ti accolgo perché tu possa convertirti". Non: "Prima sistemati, poi vieni". Ma: "Vieni così come sei, e insieme sistemiamo". Gesù entra in casa di Zaccheo prima che Zaccheo restituisca i beni rubati. Entra nella casa del peccatore pubblico, accetta lo scandalo della mormorazione collettiva, compromette la propria reputazione. E proprio questa accoglienza previa rende possibile la conversione. Zaccheo non si converte per essere accolto: si converte perché è accolto.

La casa come spazio educativo è sesta intuizione. Gesù non si limita a salutare Zaccheo dall'esterno: vuole entrare nella sua casa. Non conversazione sulla soglia ma condivisione dell'intimità. La casa è spazio privato, luogo delle relazioni familiari, simbolo della vita concreta. Gesù vuole entrare lì, non fermarsi alla superficie. L'educatore è chiamato a fare lo stesso: non relazione formale ma condivisione reale, non distanza professionale ma vicinanza umana. Educare significa accettare di entrare nello spazio intimo dell'altro, con rispetto ma senza paura.

### **DOMANDE PER IL LETTORE**

Quando guardi i giovani che incontri, alzi davvero lo sguardo verso di loro o passi oltre distratto? Sai fermarti sotto il loro sicomoro, riconoscere la loro ricerca, chiamarli per nome?

Chi sono i "Zaccheo" che aspettano che tu prenda l'iniziativa? Quali giovani restano ai margini perché nessuno li chiama per nome, oltre l'etichetta che li definisce socialmente?

Riesci a comunicare l'urgenza dell'oggi, o rimandi sempre l'incontro decisivo a un domani che forse non arriverà? Quante volte hai pensato "non è ancora il momento" e hai perso il kairós?

Sai ribaltare l'attesa, accogliendo prima della conversione, investendo prima del merito, entrando nella casa prima che l'altro la sistemi? O aspetti che i giovani siano "a posto" prima di prenderli sul serio?

Qual è stata l'ultima volta che hai comunicato a un giovane "Devo incontrarti", non "vorrei" o "potrei", ma "devo": necessità educativa, non cortesia facoltativa?

Hai il coraggio di entrare nella casa dei tuoi ragazzi – nel loro mondo, nella loro intimità, nel loro spazio reale – o preferisci la relazione sulla soglia, controllata e sicura?

---

### **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*C'è uno sguardo che sale. Gesù alza gli occhi verso l'albero come Zaccheo aveva alzato lo sguardo verso il senso. Due movimenti speculari, due ricerche che si incontrano. Zaccheo cerca di vedere Gesù; Gesù cerca di trovare Zaccheo. Chi cerca chi? La risposta è: entrambi. Ma non alla stessa maniera.*

*Zaccheo cerca da curioso, Gesù cerca da innamorato. Zaccheo cerca per vedere, Gesù cerca per entrare. Zaccheo cerca da lontano, Gesù cerca per dimorare. La differenza è decisiva: la ricerca umana di Dio è sempre seconda rispetto alla ricerca divina dell'uomo. Quando pensiamo di prendere l'iniziativa, scopriamo di rispondere a una chiamata che ci precedeva.*

*"Zaccheo": il nome risuona nell'aria, rompe il muro dell'etichetta, restituisce identità. Non "pubblicano", non "peccatore", non "tu lassù". Zaccheo. Persona unica, irripetibile, chiamata per nome. In quella parola c'è tutto: riconoscimento, dignità restituita, appartenenza recuperata. Il nome proprio è sempre dono: nessuno si dà il nome da sé, il nome è ricevuto da chi ci chiama.*

*"Oggi": l'istante si fa kairós, il chronos diventa tempo favorevole. Non domani, non quando sarai migliore, non quando avrai risolto. Oggi, ora, così come sei. L'oggi evangelico non ammette rinvii, non conosce procrastinazione. È grazia che irrompe, salvezza che entra, futuro che si apre. Nell'istante della chiamata si decide tutto.*

"Devo": necessità divina che capovolge ogni logica. Non Zaccheo che deve convertirsi per essere accolto, ma Gesù che deve accoglierlo perché possa convertirsi. La grazia precede, sempre. L'amore cerca per primo, sempre. L'iniziativa divina fonda ogni risposta umana, sempre. Lo sguardo che sale è doppio: Zaccheo che cerca il senso, Gesù che cerca il perduto. E quando i due sguardi si incrociano, l'istante diventa eterno, l'albero diventa soglia, la curiosità diventa salvezza. Chi è cercato scopre di cercare. Chi cerca scopre di essere cercato. E nell'incrocio degli sguardi, nell'oggi della chiamata, la vita si ribalta. Lo sguardo che sale restituisce dignità: chi era in basso diventa visibile, chi era escluso diventa necessario, chi era etichetta diventa nome.

## 4. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia La disponibilità che accoglie l'inatteso

### APERTURA NARRATIVA

La voce arriva chiara, pronuncia un nome: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Non c'è esitazione nell'uomo sull'albero. Non chiede conferma, non cerca giustificazioni, non oppone ragioni. Scende. Il verbo greco è preciso: *speúsas katébē*, scese in fretta. La stessa radice dell'imperativo che Gesù ha appena pronunciato. Come se il comando avesse già generato il movimento, come se la parola contenesse in sé l'energia della risposta. Non è obbedienza forzata: è sincronia perfetta tra chiamata e risposta, tra voce che invita e corpo che si muove.

Zaccheo tocca terra e accoglie Gesù. Il testo dice: *edéxato autòn chairōn*, lo accolse pieno di gioia. Non timore reverenziale, non imbarazzo per l'onore ricevuto, non calcolo delle conseguenze: gioia. Una letizia spontanea, immediata, che sgorga dall'essere riconosciuto. Qualcuno lo ha chiamato per nome, qualcuno ha scelto proprio la sua casa, qualcuno ha trasformato la sua curiosità in incontro reale. Il desiderio di vedere è diventato esperienza di essere visto. L'uomo che cercava un volto ha scoperto di essere cercato.

Ma attorno, la scena cambia tono. La folla osserva, valuta, giudica. Il verbo è unanime: *pántes diegógyzon*, tutti mormoravano. Non alcuni, non una parte: tutti. Il mormorio collettivo è condanna senza appello. Le parole si fanno sentenza: «È entrato in casa di un peccatore». Non usano il nome proprio: Zaccheo scompare dietro l'etichetta. Pubblicano, collaborazionista, traditore. Gesù compromette la sua reputazione entrando in quella casa. Lo scandalo è pubblico, il giudizio corale.

Due movimenti opposti si incrociano: dentro la casa, la gioia dell'accoglienza; fuori, il mormorio della condanna. Chi è dentro gioisce, chi è fuori esclude. Il confine di una soglia divide non solo due spazi, ma due modi di stare al mondo: l'apertura all'inatteso e la chiusura del giudizio. Zaccheo ha aperto la porta. La folla ha chiuso il cuore.

### ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La velocità della risposta rivela qualcosa di essenziale. Zaccheo scende in fretta. Il testo greco usa un participio aoristo: *speúsas*, che indica un'azione puntuale, istantanea. Non c'è indugio, non c'è riflessione preliminare, non c'è consultazione interiore. La chiamata genera immediatamente il movimento. È come se l'imperativo di Gesù avesse liberato un'energia trattenuta, come se il desiderio di vedere avesse trovato finalmente la sua forma concreta: scendere, aprire, accogliere. Questo non è automatismo: è prontezza. La differenza è radicale. L'automatismo è reazione meccanica, risposta condizionata che bypassa la libertà. La prontezza è libertà piena che non ha bisogno di tempo per decidere perché la decisione è già maturata nel profondo. Zaccheo non decide in quel momento di accogliere Gesù: riconosce in quella chiamata ciò che già cercava senza saperlo nominare. Il desiderio anonimo («vedere chi era Gesù») diventa risposta personalissima a una voce che lo chiama per nome.

La gioia è il segno. *Chairōn*, pieno di gioia. Il participio presente indica uno stato continuativo: non un'emozione passeggera ma una condizione che permane. Zaccheo non è semplicemente contento: è nella gioia. Questa letizia spontanea rivela la natura dell'incontro. Non è un dovere adempiuto, non è un onore subito, non è una cortesia sociale. È il riconoscimento che qualcosa di essenziale sta accadendo. Quando il desiderio profondo incontra ciò che lo può soddisfare, la gioia sgorga senza mediazioni. Non è costruita, è generata.

Ma la gioia di Zaccheo contrasta violentemente con la reazione collettiva. Il testo non lascia spazio a sfumature: *pántes diegógyzon*, tutti mormoravano. L'imperfetto indica un'azione prolungata: continuavano a mormorare. Non è una reazione istintiva che si esaurisce: è un giudizio che si consolida, un'esclusione che si fa sistema. La folla non nomina Zaccheo: lo riduce a categoria. «È entrato in casa di un peccatore». L'articolo determinativo cancella il nome proprio: *hamartōloû andròs*, l'uomo peccatore. Zaccheo diventa funzione del suo peccato, identificazione totale con la colpa sociale.

La mormorazione è atto collettivo. In Luca, il verbo *diegógyzon* richiama l'Esodo: il popolo che mormora contro Mosè nel deserto, la comunità che si ribella all'iniziativa di Dio perché non corrisponde alle attese. Richiama anche i farisei che mormorano perché Gesù «accoglie i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,2). La mormorazione è sempre rifiuto dell'inatteso, resistenza a ciò che sovverte l'ordine stabilito. La folla si aspettava che Gesù, maestro giusto, scegliesse case rispettabili. L'ingresso nella casa del pubblicano tradisce le attese, infrange il codice, compromette la reputazione.

Gesù paga un prezzo. Lo scandalo è pubblico, la mormorazione unanime. Eppure non esita. Non cerca di giustificarsi, non offre spiegazioni preventive, non addolcisce la pillola. Entra in quella casa perché quella casa è il luogo dove «deve» (*déi*) fermarsi. La necessità divina prevale sul giudizio umano. L'incontro con Zaccheo vale il costo della condanna collettiva.

La casa diventa spazio simbolico. Per Zaccheo, capo dei pubblicani ricco e potente, la casa era probabilmente simbolo di status, protezione, separazione. Le case dei ricchi nel mondo antico erano fortezze: muri alti, porte robuste, servi che filtravano gli accessi. La ricchezza costruisce confini, la diffidenza alza muri. Ma quando Gesù chiede di entrare, la casa cambia segno. Da spazio chiuso diventa luogo di accoglienza. Da fortezza diventa soglia. Zaccheo non solo apre la porta: apre se stesso. L'ospitalità esteriore rivela una disponibilità interiore. La casa aperta è il cuore aperto. Il contrasto con il giovane ricco è stridente. Anche lui aveva ricchezze, anche lui era stato guardato da Gesù con amore, anche lui aveva ricevuto una chiamata. Ma se ne andò triste. Zaccheo accoglie con gioia. Cosa fa la differenza? Forse questo: il giovane ricco partiva da sé («Maestro buono, che cosa devo fare...?»), cercava certezze sul proprio merito. Zaccheo parte dalla curiosità per un Altro, cerca un volto prima di cercare istruzioni. Uno vuole sapere, l'altro vuole vedere. E chi cerca un volto, quando lo incontra, riconosce di essere visto. L'iniziativa non è più sua: è dell'Altro che lo chiama. E questo libera la gioia.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Gabriel Marcel distingue tra disponibilità e indisponibilità. L'indisponibile è colui che è occupato, preoccupato, pieno di sé. Anche se fisicamente presente, è assente: il suo spazio interiore è saturo, non c'è posto per l'altro. Il disponibile, invece, è colui che mantiene uno spazio vuoto, un'apertura, una capacità di accogliere ciò che non ha programmato. La disponibilità non è passività: è attività di secondo grado, è l'atto di tenere aperto, di non chiudere anticipatamente. Zaccheo, scendendo dall'albero e aprendo la casa, manifesta disponibilità radicale. Non chiede garanzie, non pone condizioni, non negozia i termini dell'incontro. Accoglie l'inatteso come dono.

Per Marcel, la disponibilità è legata alla presenza. Essere presente non significa solo essere fisicamente nello stesso luogo: significa essere con l'altro, esporsi alla sua alterità, lasciare che la sua presenza modifichi la propria. Zaccheo è pienamente presente: scende dall'albero, abbandona la posizione protetta dell'osservatore, si espone al rischio dell'incontro. La gioia che lo pervade è il segno della presenza autentica: quando due presenze si incontrano senza riserve, nasce una pienezza

che Marcel chiama «mistero» in opposizione a «problema». Il problema si risolve, il mistero si abita. L'incontro tra Gesù e Zaccheo non risolve nulla sul piano concettuale: genera un'esperienza di pienezza che trasforma entrambi.

Paul Ricœur parla di identità narrativa. L'identità personale non è un dato fisso ma una configurazione dinamica che si costruisce attraverso le narrazioni che raccontiamo su noi stessi. Ogni incontro significativo può riconfigurare l'identità, introducendo una nuova trama, aprendo possibilità inedite. Zaccheo, prima di incontrare Gesù, era «capo dei pubblicani e ricco». La sua identità sociale era definita dal ruolo e dal denaro. Ma nel momento in cui Gesù lo chiama per nome e gli chiede ospitalità, l'identità si riconfigura. Zaccheo non è più solo il pubblicano ricco: è colui che è stato cercato, chiamato, accolto. La sua storia cambia direzione. L'incontro introduce una discontinuità che non cancella il passato ma lo riorienta verso un futuro diverso.

La teologia lucana della gioia attraversa tutto il Vangelo. L'annuncio dell'angelo ai pastori suona: «Vi annuncio una grande gioia» (Lc 2,10). I settantadue tornano dalla missione pieni di gioia (Lc 10,17). Le parabole della misericordia culminano con la gioia: «Ci sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,7.10); «Bisognava far festa e rallegrarsi» (Lc 15,32). Per Luca, la gioia non è sentimento superficiale: è segno teologico. Indica che qualcosa del Regno è accaduto, che la salvezza è entrata nella storia, che il perduto è stato ritrovato. La gioia di Zaccheo non è reazione psicologica: è rivelazione che la salvezza è a portata di mano. O meglio: è già dentro casa. La mormorazione, invece, è il contromovimento. Il verbo *diegógyzon* richiama l'Esodo: «Il popolo mormorò contro Mosè» (Es 15,24; 16,2; 17,3). La mormorazione è il rifiuto di riconoscere l'azione di Dio quando non corrisponde alle attese umane. I farisei mormorano in Luca 5,30 («Perché mangiate con i pubblicani e i peccatori?») e in Luca 15,2 («Costui accoglie i peccatori e mangia con loro»). La mormorazione è giudizio che si fa coro, condanna collettiva che esclude senza appello. È il contrario della disponibilità: è chiusura programmata, rifiuto dell'inatteso, preservazione dell'ordine costituito.

Dietrich Bonhoeffer scrive che la grazia ha un prezzo. La «grazia a buon mercato» è quella che perdona senza costare nulla, che accoglie senza compromettere. La «grazia a caro prezzo» è quella che Gesù vive entrando nella casa di Zaccheo. Il prezzo è lo scandalo, la mormorazione unanime, la compromissione della reputazione. Gesù non cerca il consenso della folla. Non spiega, non giustifica, non difende la sua scelta. Paga il prezzo dell'accoglienza. E questo rivela la serietà dell'incontro: non è strategia di comunicazione, non è gesto simbolico. È ingresso reale in una casa reale, con tutte le conseguenze sociali che questo comporta.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

La prontezza della risposta interroga ogni pratica educativa. Spesso si pensa che i cambiamenti profondi richiedano tempi lunghi, processi gradualisti, tappe successive. Questo è vero in molti casi. Ma l'incontro tra Gesù e Zaccheo mostra che esiste anche la conversione istantanea. Quando l'incontro tocca il desiderio profondo, quando la chiamata raggiunge il nucleo dell'identità, la risposta può essere immediata. L'educatore che crede solo nei processi lunghi rischia di non riconoscere le conversioni fulminee, di interpretarle come reazioni superficiali, di chiedere ulteriori conferme quando il cuore ha già detto sì. Educare significa anche saper riconoscere l'istante trasformativo, accogliere la prontezza senza diffidenza, fidarsi della gioia spontanea.

La gioia è criterio. Non l'unico, ma uno essenziale. Quando un giovane sceglie un percorso, intraprende un cambiamento, abbraccia una vocazione, la qualità della scelta si rivela anche nella gioia che genera. Il giovane ricco se ne andò triste: segno che la chiamata aveva toccato un nodo irrisolto senza scioglierlo. Zaccheo accolse con gioia: segno che la chiamata aveva liberato un desiderio già presente. Educare non significa imporre scelte che rendono tristi. Significa aiutare a riconoscere i desideri profondi, quelli che quando vengono accolti generano letizia. La gioia di Zaccheo non è superficiale: è la gioia di chi si sente finalmente riconosciuto, chiamato per nome, accolto nonostante tutto.

Educare alla disponibilità significa insegnare a tenere la casa interiore aperta all'inatteso. I giovani oggi sono spesso sovraccarichi di stimoli, impegni, aspettative. Lo spazio interiore è saturo. La disponibilità richiede spazi vuoti, silenzi abitabili, capacità di accogliere ciò che non si è programmato. L'educatore può aiutare a costruire questi spazi: non aggiungendo attività ma sottraendo rumore, non moltiplicando sollecitazioni ma proteggendo tempi liberi, non riempiendo ogni vuoto ma insegnando ad abitare l'attesa. Zaccheo sale sull'albero per vedere: crea uno spazio, prende una distanza, si mette in posizione di attesa. E proprio in quello spazio arriva la chiamata. La pressione del gruppo è realtà costante nell'esperienza giovanile. «Tutti mormoravano». L'unanimità del giudizio collettivo è forza potente. Chi sceglie controcorrente rischia l'isolamento, la derisione, l'esclusione. Zaccheo paga questo prezzo: accoglie Gesù mentre tutti condannano. L'educatore è chiamato ad accompagnare chi fa scelte controcorrente, a sostenere chi resiste alla pressione conformante, a legittimare percorsi che la comunità non approva. Non in modo indiscriminato: non ogni scelta controcorrente è giusta. Ma quando la scelta genera gioia profonda, quando tocca il nucleo dell'identità, quando libera desideri autentici, l'educatore può stare accanto anche se la maggioranza dissente.

Il coraggio educativo si misura qui. Gesù accetta lo scandalo pur di incontrare Zaccheo. Non aspetta che la folla approvi, non cerca il consenso preventivo, non addolcisce la scelta per renderla accettabile. Entra in quella casa perché quella casa è il luogo dell'incontro necessario. L'educatore può imparare questo coraggio: non tutte le scelte educative saranno capite, non tutti gli incontri saranno approvati, non sempre la comunità sosterrà. A volte l'incontro educativo autentico è controcorrente, sovverte le attese, disturba l'ordine costituito. Il coraggio sta nel non aspettare il consenso della comunità quando l'incontro con la persona lo richiede.

La casa aperta è metafora pedagogica. Zaccheo inverte la logica della ricchezza: da casa chiusa a casa aperta, da fortezza a soglia. Educare significa anche questo: aiutare a trasformare i propri spazi da luoghi di difesa a luoghi di accoglienza. I giovani costruiscono fortezze per proteggersi: muri digitali, maschere sociali, distanze relazionali. Alcune protezioni sono necessarie. Ma la casa chiusa diventa prigione. L'educatore può aiutare a trovare il coraggio di aprire, di abbassare le difese, di accogliere l'inatteso senza paura. Non ingenuamente: Zaccheo non apre la casa a chiunque, la apre a chi lo ha chiamato per nome. Ma la apre.

### **DOMANDE PER IL LETTORE**

Riconosci nella tua esperienza educativa momenti in cui la risposta di un giovane è stata più pronta di quanto ti aspettassi? Hai saputo fidarti di quella prontezza o hai chiesto ulteriori conferme?

La gioia è criterio nelle tue scelte educative? Quando un giovane intraprende un percorso che genera letizia, lo riconosci come segno positivo o temi che sia superficiale?

Quanto spazio c'è nella tua vita e nella tua pratica educativa per l'inatteso? Sei disponibile a modificare piani, aprire strade non programmate, accogliere ciò che non avevi previsto?

Hai mai accompagnato qualcuno che sceglieva controcorrente rispetto al giudizio collettivo? Hai avuto il coraggio di stare accanto nonostante la mormorazione della comunità?

La tua casa interiore è fortezza o soglia? E come aiuti i giovani a trasformare i loro spazi da luoghi di difesa a luoghi di accoglienza?

Hai mai pagato un prezzo per un incontro educativo autentico? Hai accettato lo scandalo, la critica, l'incomprensione pur di non rinunciare all'incontro con chi ne aveva bisogno?

---

### **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*Scendere dall'albero non è solo movimento fisico: è passaggio da una posizione all'altra, da un modo di stare al mondo a un altro. Sull'albero, Zaccheo osserva. Ha trovato un espediente per superare l'ostacolo, ha conquistato una visuale privilegiata, vede senza essere visto. È la posizione del curioso, dello spettatore, di chi guarda la vita degli altri senza esporsi. Protetta, sicura, distante.*

*Ma la chiamata lo fa scendere. «Zaccheo, scendi subito». Scendere significa rinunciare alla distanza, abbandonare la protezione, esporsi allo sguardo altrui. Significa passare dall'osservare all'essere coinvolti, dal guardare al lasciarsi guardare. Sull'albero si è spettatori, a terra si è protagonisti. Sull'albero si calcola, a terra si decide. Sull'albero si è soli, a terra si incontra. E Zaccheo scende in fretta. Non rimpiange la posizione sicura, non esita sulla soglia, non negozia i termini. Scende e accoglie. La velocità del movimento rivela che il desiderio era maturo, che l'attesa era piena, che la curiosità era già disponibilità. Scendere è anche scendere in se stessi: dall'espedito alla verità, dalla tattica alla sincerità, dalla strategia all'abbandono. L'albero era strumento per vedere, ma vedere non basta. Bisogna scendere per accogliere. E quando si scende, quando si apre la casa, quando si accoglie l'inatteso, nasce la gioia. Non la gioia di chi ha ottenuto ciò che cercava: la gioia di chi ha scoperto di essere cercato. La gioia di chi, volendo vedere un volto, si è sentito chiamare per nome. La gioia di chi, salendo per curiosità, scende per amore. L'albero era ponte, la discesa è approdo. E la casa aperta è il luogo dove la salvezza entra, oggi.*

## **5. Ecco, Signore, do la metà**

### **La restituzione come linguaggio della conversione**

#### **APERTURA NARRATIVA**

Dentro la casa, qualcosa si muove. Zaccheo si alza in piedi. Il verbo greco è preciso: *stathéis*, alzatosi. Non è un movimento casuale: è il gesto di chi prende posizione, di chi sta dritto, di chi parla da uomo libero. Fino a quel momento era curioso, poi chiamato, poi ospite. Ora è altro: è colui che decide. Nessuno gli ha chiesto nulla. Gesù non ha posto condizioni, non ha elencato richieste, non ha stabilito clausole per l'ingresso nella casa. È entrato così, senza contratti preliminari. Ma Zaccheo parla. La conversione non gli è imposta: nasce dall'interno, sgorga spontanea come acqua da una sorgente aperta.

«Ecco, Signore». La parola è solenne: *idouí*. Non è riempitivo retorico: è parola di presentazione, gesto di offerta. Quando qualcuno dice «ecco», mostra qualcosa, presenta, offre allo sguardo. Zaccheo non offre solo beni: offre se stesso. Si presenta con la sua decisione, si espone con la sua scelta. «Ecco»: guardami, sono questo, divento questo. L'identità si riconfigura davanti agli occhi dell'ospite.

«Io do la metà di ciò che possiedo ai poveri». Il verbo è presente indicativo: *didōmi*, do. Non «darò», promessa futura. Non «darei», condizionale ipotetico. Do: presente, ora, subito. La decisione non è rinviata, non è condizionata, non attende circostanze favorevoli. È atto che si compie nel dirlo. La parola che decide è già azione che inizia. Metà dei beni. Non tutto, come era stato chiesto al giovane ricco. Ma metà: proporzione generosa, scelta misurata ma radicale. E non genericamente: ai poveri. Zaccheo nomina i destinatari, identifica i volti, riconosce chi ha sofferto mentre lui accumulava.

«E se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Il condizionale è delicato: «se ho rubato». In greco: *ei tinós ti esykophántēsa*, se ho estorto a qualcuno qualcosa. Probabilità altissima: un pubblicano che non ha estorto è contraddizione. Ma Zaccheo usa il condizionale: rispetto, pudore, riconoscimento senza arroganza. Non elenca i torti, non quantifica le frodi, non pubblica il bilancio delle colpe. Parla al cuore dell'ingiustizia senza umiliare ulteriormente chi è stato già umiliato. E la proporzione supera la legge: quattro volte tanto. Non il minimo dovuto: il massimo possibile. La giustizia diventa generosità.

#### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

Alzarsi in piedi è gesto carico di significato. Nella cultura antica, la postura rivela lo status. Chi sta in piedi parla da uguale, da libero, da persona che ha dignità. Chi sta seduto o a terra occupa

posizione subordinata. Zaccheo si alza: *stathéis*. Il verbo viene da *hístēmi*, stare, essere stabile, prendere posizione. Non è solo movimento fisico: è manifestazione di un'interiorità che ha ritrovato stabilità. L'uomo piccolo di statura, escluso dalla folla, salito sull'albero per vedere, ora sta in piedi nella sua casa e parla. Parla da uomo che ha ritrovato se stesso. L'incontro con Gesù non lo ha diminuito: lo ha restituito a sé, lo ha fatto stare dritto.

La spontaneità della parola è rivelatrice. Gesù non ha chiesto nulla. Non ha detto: «Se vuoi accogliermi, devi cambiare vita». Non ha posto condizioni: «Entro a casa tua a patto che tu restituisca ciò che hai rubato». È entrato così, senza negoziare, senza contrattare. Ha accettato l'ospitalità del pubblicano senza garanzie preventive. È proprio questa gratuità genera la risposta. Zaccheo parla perché nessuno lo obbliga a parlare. Decide perché nessuno lo forza a decidere. La libertà nasce dove non c'è costrizione. La conversione autentica non si impone: si genera nell'incontro libero tra due libertà.

«Ecco, Signore». La parola *idouí* apre la dichiarazione. È termine di presentazione solenne, usato nei momenti decisivi. L'angelo dice a Maria: «Ecco, concepirai un figlio» (Lc 1,31). Simeone dice: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti» (Lc 2,34). Gesù dice ai discepoli: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme» (Lc 18,31). «Ecco» introduce qualcosa di nuovo, di irreversibile, di decisivo. Zaccheo dice «ecco» perché sta per offrire se stesso, non solo una lista di azioni. Offre la sua decisione come dono, la sua conversione come risposta all'accoglienza ricevuta.

Il tempo presente del verbo «do» è cruciale. *Didōmi*: io do. Non futuro, non promessa differita. Non «domani sistemerò le cose», non «quando avrò organizzato tutto, allora darò». Do: ora, oggi, in questo istante. Il tempo della decisione coincide con il tempo dell'azione. Questo non significa che materialmente in quel momento Zaccheo distribuisca i beni. Significa che la decisione è presa, l'orientamento è definito, la volontà è impegnata. Non c'è spazio per il ripensamento, non c'è clausola di uscita, non c'è possibilità di rinvio. La conversione è istantanea perché la decisione è ora.

La proporzione rivela la qualità della scelta. Metà dei beni ai poveri: non una percentuale simbolica, non un'elemosina discrezionale. Metà: divisione radicale della ricchezza. Zaccheo resta ricco, ma non più allo stesso modo. Non accumula tutto per sé: divide, condivide, redistribuisce. E la restituzione supera la legge. Esodo 22,1 prescrive: «Se uno ruba un bue o una pecora e li uccide o li vende, restituirà cinque buoi per il bue e quattro pecore per la pecora». La proporzione massima prevista dalla Torah è il quintuplo per i buoi, il quadruplo per le pecore. Zaccheo sceglie il quadruplo: la misura più generosa possibile senza cadere nell'impossibile. Non il minimo legale ma il massimo sostenibile. La giustizia si fa generosità, la riparazione diventa dono.

Il contrasto con il giovane ricco è stridente. A lui era stato chiesto tutto: «Vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!» (Lc 18,22). E se ne andò triste, perché aveva molti beni. A Zaccheo non è stato chiesto nulla. Eppure decide di dare metà, e di restituire quattro volte tanto. La differenza non sta nella quantità. Sta nella libertà. Il giovane ricco percepisce la richiesta come perdita: deve rinunciare a ciò che possiede. Zaccheo percepisce la conversione come guadagno: può finalmente usare i beni secondo giustizia. Uno si chiude nella tristezza, l'altro si apre nella gioia. La differenza è nella percezione dell'identità: chi crede di essere i propri beni non può separarsene; chi scopre di essere altro può liberarsene.

La giustizia riparativa è il nucleo della conversione. Zaccheo non si limita all'elemosina generica («do ai poveri»). Aggiunge la restituzione specifica («se ho rubato a qualcuno»). Riconosce il torto concreto. Non basta dare a chi non ha: bisogna restituire a chi è stato derubato. La conversione autentica non è solo generosità verso i bisognosi: è riparazione del danno inflitto. Nomina il peccato senza giustificazioni, riconosce la vittima senza negazioni, assume la responsabilità della restituzione senza deleghe. La conversione non cancella il passato: lo ripara.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Søren Kierkegaard pensa la decisione come atto costitutivo della libertà. Non si è liberi in astratto: si diventa liberi decidendo. La libertà non è potenzialità indifferente ma atto che si impegna, scelta

che orienta, decisione che costituisce il sé. Prima della decisione, l'io è disperso nelle possibilità, frammentato nelle opzioni, indeterminato. La decisione raccoglie le possibilità, sceglie una direzione, conferisce unità al sé. Kierkegaard distingue tra scelta estetica e scelta etica. La scelta estetica è reversibile, sperimentale, provvisoria. La scelta etica è irreversibile, vincolante, definitiva. Zaccheo compie una scelta etica: dice «do», presente indicativo, impegno irrevocabile. La sua libertà si attua nell'atto di decidere, e decidendo diventa se stesso.

Martin Heidegger parla di *Entschlossenheit*, decisione autentica. L'esistenza quotidiana è dispersa nel «si»: si fa così, si dice così, si pensa così. L'anonimato del «si» esime dalla responsabilità personale. La decisione autentica è rottura con il «si», assunzione della responsabilità propria, apertura al progetto esistenziale autentico. *Entschlossenheit* significa letteralmente «schiusura»: la decisione apre, dischiude, libera possibilità che erano bloccate. Zaccheo decide autenticamente: non per conformarsi alle attese altrui, non per rispondere al giudizio della folla, ma per rispondere alla chiamata che ha toccato il suo nucleo esistenziale. La decisione non è obbedienza esteriore: è apertura del proprio essere autentico.

Karl Rahner distingue tra libertà trascendentale e libertà categoriale. La libertà trascendentale è l'orientamento fondamentale della persona verso il bene, verso Dio, verso la propria realizzazione ultima. La libertà categoriale sono le scelte concrete, storiche, particolari. La grandezza della persona si misura quando la libertà categoriale attua la libertà trascendentale, quando le scelte storiche incarnano l'orientamento fondamentale. Zaccheo compie una scelta categoriale (dare metà, restituire il quadruplo) che attua la sua libertà trascendentale (l'orientamento verso Dio riconosciuto in Gesù). La decisione concreta non è separata dall'opzione fondamentale: la manifesta, la realizza, la incarna nella storia.

La teologia morale cattolica ha sempre insistito sulla conversione che si fa prassi. Non basta l'intenzione, non basta il pentimento interiore, non basta la buona volontà. La conversione si mostra nei frutti, si verifica negli atti, si misura nei cambiamenti concreti. Giovanni Battista grida: «Fate dunque frutti degni della conversione» (Lc 3,8). Gesù dice: «Dai loro frutti li riconoscerete» (Mt 7,16). Zaccheo non promette frutti futuri: produce frutti immediati. La conversione non è solo cambiamento d'animo: è cambiamento di vita. E il cambiamento di vita si misura nel rapporto con i beni, nelle relazioni con gli altri, nella giustizia concreta.

La legge sulla restituzione in Esodo 22,1-4 prescrive proporzioni diverse a seconda del danno. Se l'animale rubato è ancora vivo, si restituisce il doppio. Se è stato ucciso o venduto, si restituisce il quadruplo (pecora) o il quintuplo (bue). La logica è chiara: la restituzione deve superare il danno per scoraggiare il furto, ma non deve essere così gravosa da rendere impossibile la riparazione. Zaccheo sceglie il quadruplo: non il minimo ma il massimo previsto dalla Torah per i casi gravi. Va oltre la lettera della legge ma resta dentro lo spirito della giustizia possibile. Non si rovina per spiare, ma si impoverisce per riparare. La sua restituzione è insieme giustizia e generosità, rigore e misericordia.

La teologia lucana dei beni è radicale. Gesù dice: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina» (Lc 12,33). «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14,33). Negli Atti, la prima comunità «vendeva proprietà e sostanze e li divideva con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,45). «Nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). Luca non predica la povertà come miseria ma la condivisione come giustizia. I beni non sono maledetti: sono destinati a tutti. Zaccheo non distrugge la ricchezza: la ridistribuisce. Non rinuncia al denaro: lo usa diversamente. Non maledice i beni: li trasforma da strumenti di ingiustizia in mezzi di riparazione.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

La conversione non imposta interroga ogni pratica educativa. Quante volte l'educatore è tentato di imporre cambiamenti, prescrivere comportamenti, richiedere trasformazioni? «Devi cambiare», «Dovresti smettere», «Bisogna che tu...». Il linguaggio del dovere può essere necessario, ma non genera conversione autentica. La conversione che nasce dall'imposizione è obbedienza esteriore,

conformità forzata, adattamento tattico. La conversione autentica nasce dall'interno, sgorga spontanea, si genera nell'incontro libero. Gesù non impone nulla a Zaccheo. Lo chiama, entra nella sua casa, accetta la sua ospitalità. E Zaccheo decide. L'educatore può imparare questa pazienza: creare le condizioni dell'incontro senza forzare le conclusioni, accompagnare senza imporre, attendere che la conversione nasca dall'interno.

La concretezza del cambiamento è criterio essenziale. Zaccheo non dice: «Signore, da oggi sarò una persona migliore». Non promette: «Cambierò vita». Non annuncia: «Non sarò più lo stesso». Dice cosa farà: metà ai poveri, quadruplo di restituzione. Numeri, proporzioni, atti verificabili. Educare alla conversione significa educare alla concretezza. Non promesse vaghe ma impegni precisi. Non intenzioni generiche ma decisioni misurabili. Non dichiarazioni d'intenti ma passi concreti. Il giovane che dice «voglio cambiare» può essere aiutato a specificare: cambiare cosa? Come? Quando? Con quale verifica? La conversione autentica si incarna in atti, non si dissolve in parole. La giustizia riparativa è dimensione spesso trascurata nell'educazione. Si insegna a chiedere scusa, ma non sempre a riparare il danno. Si insegna il pentimento, ma non sempre la restituzione. Zaccheo non si limita a dire: «Signore, mi dispiace per quello che ho fatto». Restituisce quattro volte tanto. La riparazione è concreta, costosa, verificabile. Educare alla giustizia riparativa significa insegnare che non basta riconoscere il torto: bisogna ripararlo. Non basta pentirsi: bisogna restituire. Non basta promettere di non farlo più: bisogna sanare le conseguenze di ciò che si è fatto. Questo vale nelle relazioni (riparare i rapporti danneggiati), nell'uso dei beni (restituire ciò che è stato preso ingiustamente), nella vita sociale (contribuire a sanare le ingiustizie perpetrate). La gradualità possibile è rispetto della libertà. A Zaccheo non è stato chiesto tutto. Al giovane ricco sì. Perché? Forse perché la misura della chiamata corrisponde alla misura della disponibilità. Il giovane ricco aveva tutto ma non era disponibile a lasciare nulla: la chiamata radicale non ha trovato spazio. Zaccheo aveva tutto ma era disponibile: la chiamata ha trovato risposta nella misura possibile. Metà, non tutto. E Gesù non reclama l'altra metà, non dice: «Non basta». Accoglie la misura di Zaccheo. Educare significa rispettare la gradualità possibile, non imporre l'ideale impossibile. Non abbassare l'ideale, ma rispettare il passo. Non accontentarsi del minimo, ma non pretendere l'eroico. Accompagnare la libertà nel suo cammino, non forzarla verso mete che non può ancora raggiungere.

Il denaro come test rivela la conversione. Luca insiste: il rapporto con i beni manifesta il rapporto con Dio. Il giovane ricco resta attaccato ai beni: non può seguire. Zaccheo si libera dei beni: può accogliere. Non si tratta di disprezzo della ricchezza: si tratta di riconoscere che i beni sono strumenti, non fini. Quando diventano fini, si trasformano in idoli. Quando restano strumenti, possono servire la giustizia. Educare i giovani al rapporto con il denaro significa aiutarli a discernere: i beni servono la tua vita o la tua vita serve i beni? Usi il denaro o il denaro usa te? Possiedi o sei posseduto? La conversione si vede anche qui: non quanto si ha, ma come si usa ciò che si ha.

Educare alla decisione immediata è educare all'oggi. «Do», presente indicativo. Non «darò domani», non «quando avrò sistemato tutto», non «quando sarò pronto». Oggi, ora, subito. I giovani sono spesso tentati dal rinvio: «Quando avrò finito gli studi...», «Quando avrò trovato lavoro...», «Quando avrò risolto i miei problemi...». Il rinvio è strategia di evasione, fuga dalla responsabilità presente, illusione che il futuro sarà più favorevole. L'educatore può aiutare a riconoscere che il tempo favorevole è ora, che la decisione non aspetta circostanze ideali, che l'oggi è il *kairós*. Non tutto si decide oggi, ma ciò che si può decidere oggi non va rimandato a domani.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Nella tua pratica educativa, quanto spazio lasci alla conversione spontanea e quanto invece cerchi di imporla? Riesci ad attendere che la decisione nasca dall'interno della persona?

Quando accompagni un giovane che decide di cambiare, lo aiuti a tradurre le intenzioni in atti concreti, misurabili, verificabili? O ti accontenti di promesse generiche?

Educhi alla giustizia riparativa o solo al pentimento? Insegni a restituire ciò che è stato tolto, a sanare le relazioni danneggiate, a riparare i torti concreti?

Rispetti la gradualità possibile di ciascuno o pretendi che tutti raggiungano immediatamente l'ideale? Sai accogliere la «metà» di chi non può ancora dare tutto?

Come educi i giovani al rapporto con il denaro e i beni? Li aiuti a discernere se usano i beni o sono usati dai beni?

Quanto insisti sull'oggi nelle scelte educative? O alimenti la tentazione del rinvio, del «domani quando sarò pronto»?

---

## **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*Restituire quattro volte tanto non è solo matematica della giustizia: è linguaggio della conversione. La conversione non si misura nelle parole ma nei gesti, non nelle promesse ma negli atti, non nei sentimenti ma nelle decisioni. E la decisione più rivelatrice riguarda ciò che si possiede. Perché i beni non sono neutri: sono il prolungamento di sé, l'estensione del proprio potere, la materializzazione della propria identità. Chi accumula beni accumula sicurezze. Chi trattiene beni trattiene controllo. Chi restituisce beni restituisce se stesso.*

*Zaccheo restituisce quattro volte tanto. Non il minimo dovuto: il massimo possibile. Non calcola la convenienza, non negozia la proporzione, non limita il danno. Va oltre. La giustizia diventa generosità quando non si limita a sanare il torto ma cerca di superarlo, di ribaltarlo, di trasformarlo in dono. Restituire il doppio è giustizia. Restituire il quadruplo è grazia. Tra il due e il quattro c'è lo spazio della libertà che non si accontenta di riparare ma desidera abbondare, non si limita a sanare ma vuole guarire.*

*E tutto questo senza che nessuno lo chieda. Gesù non ha posto condizioni, non ha stilato elenchi, non ha stabilito clausole. È entrato nella casa così, senza garanzie. E proprio questa gratuità genera la risposta sovrabbondante. L'amore non chiesto produce la giustizia non imposta.*

*L'accoglienza senza merito genera la restituzione oltre il dovuto. Chi è accolto così, accoglie così. Chi è amato prima, restituisce dopo. Chi è riconosciuto nonostante tutto, restituisce più di tutto.*

*La restituzione quadrupla è il linguaggio della conversione: dire con i gesti ciò che le parole non bastano a dire, mostrare con gli atti ciò che le intenzioni non riescono a manifestare, incarnare nella storia ciò che il cuore ha deciso nell'istante. Non promettere: fare. Non rimandare: ora. Non calcolare: abbondare. Questo è il linguaggio che Zaccheo parla. E questo è il linguaggio che Gesù riconosce come autentico.*

## **6. Oggi la salvezza è entrata L'istante che ribalta l'esistenza**

### **APERTURA NARRATIVA**

La casa di Zaccheo non è mai stata così piena. Non di ospiti – quelli mancano da anni – ma di voci, di movimento, di vita. Il pubblicano si è alzato in piedi, ha parlato con voce ferma: metà dei beni ai poveri, restituzione quadrupla a chi ha frodato. Le parole sono uscite senza essere sollecitate, come un fiume che trova finalmente la sua foce.

Gesù lo guarda. Non con sorpresa – come se avesse atteso proprio questo – ma con qualcosa che somiglia alla conferma. Poi parla, e le sue parole cadono nella stanza come pietre in uno stagno fermo, creando cerchi concentrici che si allargano: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo".

Oggi. La stessa parola pronunciata sotto il sicomoro, quando tutto è iniziato. "Oggi devo fermarmi a casa tua". E ora: "Oggi è venuta la salvezza". Il cerchio si chiude nell'arco di poche ore. Dall'albero

alla casa, dalla curiosità alla conversione, dal desiderio di vedere alla trasformazione radicale. Tutto in un oggi.

"Anch'egli è figlio di Abramo". Le parole risuonano come una sentenza di assoluzione, ma è qualcosa di più: è un riconoscimento. Non "è diventato" figlio di Abramo grazie alla sua generosità improvvisa. È figlio di Abramo. Lo è sempre stato, anche quando frodava, anche quando la comunità lo escludeva, anche quando saliva sul sicomoro per vedere chi fosse questo rabbi che attraversava Gerico.

Fuori, la folla che aveva mormorato tace. Dentro, la casa di un pubblicano diventa luogo di salvezza. Non domani, non quando Zaccheo avrà dimostrato di essere cambiato. Oggi, ora, in questo istante preciso che divide il prima dal dopo.

L'istante decisivo esiste. Non è preparazione graduale, non è processo lungo. È irruzione, evento, porta che si apre e non si chiude più.

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

L'oggi di Gesù non è un avverbio temporale neutro. È termine teologico, carico di urgenza e promessa. Quando pronuncia "σήμερον" (*sēmeron*), Gesù non sta semplicemente indicando il giorno presente in opposizione a ieri o domani. Sta dichiarando che il tempo della salvezza è questo momento, non un altro. L'oggi è il *kairós* che irrompe nel *kronos*, l'eternità che tocca il tempo, l'istante che ribalta l'esistenza.

Luca costruisce l'intera narrazione su questa parola ripetuta come un battito di tamburo. "Oggi devo fermarmi a casa tua" (v. 5). "Oggi per questa casa è venuta la salvezza" (v. 9). Il cerchio si chiude.

Tra i due "oggi" sta tutta la conversione di Zaccheo: la chiamata per nome, la discesa dall'albero, l'accoglienza gioiosa, la decisione di restituire. Non giorni, non settimane: ore. Forse meno.

L'istante trasformativo non è eccezione ma possibilità reale.

"È venuta la salvezza" – ἐγένετο, aoristo. Non "sta venendo" (processo), non "verrà" (futuro), ma "è venuta" (evento puntuale). La salvezza non è gradualità pedagogica, non è percorso di miglioramento morale. È irruzione, arrivo, presenza che cambia tutto. Come una nascita: prima non c'era, ora c'è. Nessuna via di mezzo.

Ma l'affermazione più sconvolgente è la seconda: "perché anch'egli è figlio di Abramo". Non "è diventato", non "si è dimostrato degno di essere chiamato". È. Tempo presente, identità permanente. Zaccheo è figlio di Abramo non dopo la conversione, ma prima. Sempre lo è stato. Anche quando frodava, anche quando collaborava con l'occupante romano, anche quando la comunità lo escludeva come impuro.

Questo ribalta la logica comune. Ci aspetteremmo: "Poiché si è convertito, ora può essere riconosciuto come figlio di Abramo". Gesù dice invece: "Poiché è figlio di Abramo, per lui è venuta la salvezza". L'appartenenza precede il merito. La dignità precede la conversione. Il riconoscimento precede il cambiamento.

"Anch'egli" – καὶ αὐτός. Quella piccola parola contiene un'intera teologia dell'inclusione. Anch'egli, come tutti gli altri. Non meno degli altri, non dopo gli altri, non con condizioni diverse. Anch'egli.

La comunità che aveva escluso Zaccheo viene smentita. Il giudizio collettivo che lo aveva definito peccatore, traditore, impuro, viene capovolto. Gesù vede ciò che gli altri non vedono: la dignità originaria che nessuna scelta sbagliata può cancellare del tutto.

"Per questa casa" – τῷ οἴκῳ τούτῳ. La salvezza non entra solo nel cuore di Zaccheo. Entra nella sua casa, nelle sue relazioni, nel suo spazio vitale. La conversione personale diventa trasformazione comunitaria. Quando cambia il padrone di casa, cambia la casa intera. I beni che erano strumento di frode diventano strumento di giustizia. Le relazioni spezzate possono essere riparate. Lo spazio chiuso dell'autoesclusione diventa spazio aperto dell'accoglienza.

L'esperienza di Zaccheo è l'esperienza dell'istante che divide. Prima di quell'oggi, una vita costruita su scelte sbagliate. Dopo quell'oggi, una vita riconfigurata dalla salvezza. Non c'è gradualità: c'è un prima e un dopo, netti, riconoscibili. Come svegliarsi da un sonno lungo e accorgersi che il mondo è diverso. O forse: che tu sei diverso, e quindi il mondo intero ti appare con occhi nuovi.

Eppure – paradosso nel paradosso – questo istante fulmineo non cancella il tempo che è venuto prima. Zaccheo non smette di essere pubblicano, non restituisce la carica, non abbandona la professione. Resta ricco (dà metà, non tutto). Resta nella sua casa (non la lascia per seguire Gesù). Ma tutto ciò che resta viene riconfigurato dall'incontro. I beni non sono più possesso ma strumento. La casa non è più fortezza ma luogo di ospitalità. L'identità non è più definita dall'esclusione ma dall'appartenenza riconosciuta.

Questa è la fenomenologia dell'oggi salvifico: non fuga dal tempo ma trasformazione nel tempo. Non abbandono della storia personale ma riconfigurazione radicale del senso di quella storia. Zaccheo non dimentica di essere stato frodatore. Ma ora sa – e tutti sanno – che è figlio di Abramo. La seconda identità non cancella la prima, la ridefinisce.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Heidegger dedica pagine dense all'*Augenblick*, il "colpo d'occhio" o "batter d'occhio", l'istante della decisione autentica che apre il futuro. Non è il momento cronologico che passa, indifferente, nella sequenza vuota dei "nunc". È l'attimo in cui l'esistenza afferra se stessa, si decide, si progetta autenticamente. L'*Augenblick* è estatico: strappa l'esistenza dalla dispersione quotidiana e la pone di fronte alla possibilità più propria. Per Zaccheo, questo istante è il momento in cui Gesù alza lo sguardo e lo chiama per nome. Lì, tutto si decide. Non c'è tempo per deliberare, ponderare, calcolare. C'è solo l'appello e la risposta – scendere in fretta, accogliere con gioia.

Kierkegaard aveva già intuito la struttura paradossale dell'istante (*Øieblikket*) come punto di contatto tra tempo ed eternità. Nel *Concetto dell'angoscia* scrive che l'istante è quella "ambiguità" in cui il tempo tocca costantemente l'eternità e l'eternità costantemente pervade il tempo. Non è né tempo né eternità, ma il paradosso in cui entrambi si incontrano. L'oggi di Zaccheo è questo: un momento cronologico (quel giorno preciso a Gerico) che diventa *kairós*, tempo favorevole, apertura all'eterno. La salvezza entra nel tempo senza essere ridotta al tempo.

Nella teologia lucana, l'oggi è termine tecnico della manifestazione salvifica. "Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore" (Lc 2,11): l'annuncio degli angeli ai pastori. "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Lc 4,21): Gesù a Nazaret, all'inizio della missione. "Oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,43): la promessa al buon ladrone sulla croce. E qui, a Gerico: "Oggi devo fermarmi a casa tua", "Oggi è venuta la salvezza". L'oggi non è mai generico, mai ripetibile. È sempre questo oggi, unico, irripetibile, decisivo.

Hans Urs von Balthasar, nella sua *Teodrammatica*, riflette sull'istante della decisione come luogo dell'incontro tra libertà divina e libertà umana. Dio non costringe, non impone. Ma quando la sua chiamata raggiunge il cuore dell'uomo, l'istante della risposta diventa drammatico: tutto si gioca lì, ora, senza possibilità di rimando. La conversione di Zaccheo è drammatica in questo senso: non perché violenta, ma perché decisiva. Gesù dice "oggi devo fermarmi", e in quel "devo" c'è una necessità che non tollera rinvio. Zaccheo risponde "scendendo in fretta", e in quella fretta c'è l'urgenza di chi sa che il momento non si ripeterà.

Karl Rahner sviluppa la distinzione tra libertà trascendentale (la struttura fondamentale dell'essere umano aperto all'infinito) e decisione storica (l'atto concreto in cui quella libertà si attua). La conversione è sempre insieme evento trascendentale e atto storico. Zaccheo, in quell'oggi, non inventa la sua libertà: la attua. Non crea la sua apertura a Dio: la riconosce. La grazia – dice Rahner – è sempre già data, come offerta permanente. La conversione non produce la grazia, la accoglie. Per questo Gesù può dire che Zaccheo è figlio di Abramo: lo è sempre stato, anche quando non lo sapeva. La salvezza riconosce, non crea.

La teologia dell'elezione ebraica sostiene l'affermazione "figlio di Abramo". Zaccheo appartiene al popolo eletto per nascita, non per merito. Nessuna scelta sbagliata – nemmeno la collaborazione con l'occupante romano – può cancellare quella appartenenza. Gesù, dichiarando che Zaccheo è figlio di Abramo, non gli conferisce un titolo nuovo. Gli restituisce la coscienza di un'identità che la comunità gli aveva negato ma che Dio non aveva mai revocato.

Questo rovescia la logica meritocratica. Non è: "Se ti converti, sarai accolto come figlio". È: "Sei già figlio, per questo la salvezza ti raggiunge". L'appartenenza precede la conversione. La dignità precede il cambiamento. Il riconoscimento precede la giustizia riparativa. Non perché la conversione sia opzionale – Zaccheo si converte, eccome – ma perché la conversione è risposta a un riconoscimento già avvenuto, non condizione per ottenerlo.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

L'educazione contemporanea tende a operare secondo logiche condizionali: "Se ti comporti bene, sarai accolto". "Quando dimostrerai di essere cambiato, ti riconosceremo". "Dopo che avrai riparato, potrai tornare". Gesù opera all'inverso: riconosce la dignità prima della conversione, accoglie prima del cambiamento, entra in casa prima della restituzione.

Questo non è permissivismo. È pedagogia dell'iniziativa. L'educatore che aspetta che l'altro sia pronto rischia di aspettare all'infinito. L'educatore che cerca per primo, che chiama per nome, che dice "oggi devo fermarmi da te" – anche quando l'altro è ancora sull'albero della curiosità, non ancora nella casa della conversione – questo educatore crede nella possibilità dell'istante trasformativo.

Quanti giovani hanno bisogno di sentirsi dire "sei già figlio" prima di poter iniziare il cammino di conversione? Quanti portano il peso dell'esclusione comunitaria (la famiglia che li giudica, il gruppo che li emargina, la chiesa che li respinge) e non riescono a muoversi perché nessuno restituisce loro la dignità di appartenere? Dire "anch'egli, anch'ella" – come gli altri, non meno degli altri – è atto pedagogico fondamentale.

L'oggi educativo esiste. Non tutto richiede processi lunghi, accompagnamenti graduali, tappe progressive. Alcune conversioni sono fulminee. Alcuni incontri decidono tutto. Alcuni istanti dividono il prima dal dopo in modo netto, riconoscibile. L'educatore deve saper cogliere questi istanti, non lasciarli passare. Deve avere il coraggio di dire "oggi", non "domani quando sarai pronto", non "più avanti quando avrai dimostrato".

Certo, c'è il rischio. Gesù accetta lo scandalo della mormorazione collettiva. "È entrato in casa di un peccatore": l'accusa è pubblica, la reputazione compromessa. L'educatore che riconosce la dignità prima della conversione paga un prezzo sociale. La comunità che ha escluso non perdona facilmente chi accoglie senza condizioni. Ma senza questo rischio, alcuni Zaccheo non scenderanno mai dall'albero.

La casa come metafora della vita personale offre un'altra chiave pedagogica. Quando la salvezza entra nella casa, tutto cambia. Non solo il padrone di casa, ma le relazioni, gli spazi, gli oggetti, i progetti. La conversione autentica non resta confinata all'interiorità: si espande, trasforma, riconfigura. I beni che erano strumento di frode diventano strumento di giustizia. Le relazioni spezzate possono essere riparate. Lo spazio chiuso si apre all'ospitalità.

Educare all'oggi significa educare contro la procrastinazione esistenziale. "Quando avrò sistemato le cose", "quando sarò più maturo", "quando avrò senso": questi "quando" sono spesso alibi per non decidere mai. L'oggi dice: ora, in questo momento, con le condizioni che ci sono. Non aspettare di essere perfetto. Non rimandare l'incontro decisivo. La salvezza viene oggi, non domani.

Infine, l'educatore che vede dignità dove gli altri vedono solo peccato compie un atto profetico. Smentisce il giudizio collettivo. Restituisce identità oltre la reputazione. Questo non significa negare il male compiuto – Zaccheo ha frodato, Gesù non lo nega. Ma significa affermare che l'identità profonda non coincide con le scelte sbagliate. Zaccheo è figlio di Abramo anche quando froda. Riconoscerlo non è giustificarlo: è restituirgli la possibilità di convertirsi a partire dalla sua dignità, non dalla sua vergogna.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Credi nella possibilità dell'istante trasformativo, o pensi che ogni cambiamento richieda necessariamente tempi lunghi? Hai mai vissuto un "oggi" che ha diviso nettamente il prima dal dopo nella tua vita?

Come educatore, tendi ad aspettare che l'altro sia pronto prima di accoglierlo, o sei disposto a riconoscere la sua dignità prima della sua conversione? Quanto pesa, nelle tue scelte educative, il giudizio della comunità che esclude?

Quando incontri un giovane che ha sbagliato, lo definisci per le sue scelte sbagliate o sei capace di vedere in lui una dignità che nessuna scelta può cancellare? Sai dire "anch'egli" includendo chi gli altri escludono?

Se Gesù dicesse "oggi devo fermarmi da te", saresti pronto ad accoglierlo nella tua casa così com'è, o chiederesti tempo per mettere ordine? E quando sei tu a cercare un giovane, sei disposto a entrare nella sua casa – intima, disordinata, problematica – o preferisci restare sulla soglia?

Quanto ti spaventa l'urgenza dell'oggi? Quanto ti rassicura la gradualità del domani?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*L'oggi non è una data sul calendario. È una porta che si apre davanti a te e non chiede permesso. È l'istante in cui il tempo smette di scorrere indifferente e ti guarda negli occhi, chiamandoti per nome. "Oggi devo fermarmi da te". Non domani, non quando sarai migliore, non quando avrai messo ordine. Oggi, ora, così come sei.*

*Zaccheo è salito sull'albero curioso. È sceso dall'albero convertito. Tra la salita e la discesa: uno sguardo alzato, un nome pronunciato, un oggi dichiarato. Tutto è cambiato in poche ore. Non perché la conversione sia facile – restituire metà dei beni e il quadruplo delle frodi non è facile. Ma perché quando l'incontro tocca il nucleo dell'identità, la risposta può essere immediata.*

*"Anch'egli è figlio di Abramo". Non lo è diventato quando ha deciso di restituire. Lo era già, sempre lo era stato. Anche quando frodava, anche quando la comunità lo escludeva. Gesù non gli conferisce una dignità nuova: gli restituisce la coscienza di una dignità che nessuno poteva togliergli.*

*L'educazione è anche questo: credere che l'istante trasformativo esiste. Che non tutto richiede anni. Che alcune porte si aprono solo oggi, e domani potrebbe essere troppo tardi. Che riconoscere la dignità prima del cambiamento non è ingenuità ma profezia. Che dire "oggi devo fermarmi da te" a chi tutti escludono è il gesto più sovversivo e più salvifico che si possa compiere.*

*L'oggi è una porta, non una finestra. Non si guarda dal di fuori sognando tempi migliori. Si attraversa, ora, con tutto il peso del proprio passato e tutta la leggerezza del futuro che si apre. La salvezza non aspetta. Entra oggi, in questa casa, per te.*

## 7. Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare

### Educare la possibilità dell'improvviso

#### APERTURA NARRATIVA

"Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". Le parole di Gesù cadono come sigillo finale sull'intera vicenda. Non sono commento postumo, spiegazione aggiunta per chi non avesse capito. Sono dichiarazione di senso: l'ingresso in casa di Zaccheo non è eccezione alla regola, è manifestazione della missione. Non caso isolato ma paradigma permanente. Zaccheo ascolta in silenzio. La sua casa, che poche ore prima era fortezza solitaria del ricco disprezzato, è diventata luogo di rivelazione. Qui è entrata la salvezza. Non perché lui l'abbia meritata con la sua generosità improvvisa – quella è venuta dopo, come risposta, non come condizione. Ma perché il Figlio dell'uomo è venuto proprio per questo: cercare chi è perduto. "Cercare" – ζητῆσαι. Verbo attivo, intenzionale. Non aspettare che i perduti si presentino pentiti. Non restare fermi sperando che qualcuno bussì alla porta. Andare, attraversare Gerico, alzare lo sguardo verso il sicomoro, chiamare per nome. L'iniziativa è tutta di Gesù. Zaccheo voleva vedere

chi fosse Gesù; Gesù cercava Zaccheo. Chi cerca chi? Entrambi, ma con una differenza decisiva: Zaccheo cerca per curiosità, Gesù cerca per missione.

"Salvare" – σωσαι. Non solo trovare ma trasformare. Non solo localizzare ma liberare. La salvezza non è operazione archeologica (scoprire cosa c'era di buono sotto le macerie del peccato) ma evento generativo: far venire alla luce ciò che era nascosto, restituire identità a chi l'aveva smarrita, aprire futuro dove c'era solo ripetizione.

"Ciò che era perduto" – τὸ ἀπολωλός. Zaccheo, pubblicano ricco e disprezzato. La pecora smarrita delle parabole di Luca 15. Il figlio prodigo che era morto ed è tornato in vita. Tutti coloro che la comunità considera irrecuperabili, esclusi, perduti. Per loro è venuto il Figlio dell'uomo.

La storia di Zaccheo si chiude ma non finisce. Diventa modello, paradigma, promessa: l'incontro che ribalta l'esistenza è possibile. L'istante trasformativo esiste. La conversione improvvisa non è illusione emotiva ma possibilità reale quando l'incontro tocca il nucleo dell'identità personale.

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

Ripercorriamo i sei movimenti dell'incontro fulmineo tra Gesù e Zaccheo, quella progressione drammatica che in pochi versetti concentra un'intera teologia della conversione e una pedagogia dell'iniziativa.

Primo movimento: il desiderio di vedere (Lc 19,1-3). "Cercava di vedere chi era Gesù". Non fede, non pentimento, non proposito di conversione. Solo curiosità. Zaccheo ha sentito parlare di questo rabbi che accoglie i peccatori, che mangia con i pubblicani, che scandalizza i devoti. Vuole vedere con i suoi occhi. Il desiderio di vedere è l'inizio, non il traguardo. L'educazione parte da qui: dal desiderio dell'altro, non dal dovere che noi gli imponiamo.

Secondo movimento: l'ostacolo e l'espedito (Lc 19,3-4). "Non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e salì su un sicomoro". Doppia esclusione: fisica (la statura) e sociale (la folla che lo respinge). Ma Zaccheo non si rassegna. Trova una via. Il sicomoro diventa ponte tra il desiderio e la possibilità. L'educazione riconosce gli ostacoli reali – non li nega – ma crede nella creatività della ricerca. Chi vuole davvero vedere trova sempre un sicomoro.

Terzo movimento: lo sguardo che chiama (Lc 19,5). "Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: 'Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua'". Qui tutto cambia. Zaccheo cercava di vedere Gesù; Gesù cerca Zaccheo. Lo chiama per nome – lo conosce, lo riconosce. E pronuncia l'oggi decisivo: non domani, non quando sarai pronto. Oggi, ora. L'iniziativa è di Gesù. Non aspetta che Zaccheo scenda pentito. Lo chiama mentre è ancora sull'albero, ancora curioso, non ancora convertito. L'educazione che crede nell'iniziativa cerca per prima, non aspetta di essere cercata.

Quarto movimento: l'accoglienza gioiosa (Lc 19,6-7). "Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: 'È entrato in casa di un peccatore!'". La risposta di Zaccheo è immediata: scende, accoglie, gioisce. Non chiede tempo per pensarci. Non pone condizioni. L'incontro tocca il desiderio profondo e la risposta è istantanea. Ma intorno, la comunità mormora. Lo scandalo è pubblico. Gesù compromette la sua reputazione. L'educazione autentica può essere controcorrente. Chi accoglie senza condizioni paga un prezzo sociale.

Quinto movimento: la conversione concreta (Lc 19,8). "Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: 'Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto'". Gesù non ha chiesto nulla. Zaccheo decide spontaneamente. La conversione nasce dall'interno, non è imposta dall'esterno. E si mostra in atti concreti, misurabili: metà ai poveri, quadruplo di restituzione. Non promesse vaghe ("sarò migliore") ma scelte precise. L'educazione vera genera cambiamenti verificabili, non solo buone intenzioni.

Sesto movimento: la salvezza oggi (Lc 19,9-10). "Gesù gli rispose: 'Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto'". Cerchio che si chiude. L'oggi ripetuto suggella l'istante trasformativo. La dignità restituita ("figlio di Abramo") precede la conversione, non la segue. E Gesù spiega

perché è entrato proprio in quella casa: perché la sua missione è cercare chi è perduto. Non eccezione ma manifestazione del senso ultimo della sua presenza.

Questa progressione fulminea rivela la struttura dell'incontro che ribalta l'esistenza. Non gradualità pedagogica ma evento drammatico. Non processo lineare ma salto, decisione, istante che divide.

Quando l'incontro tocca il nucleo dell'identità – quando qualcuno ti chiama per nome, ti riconosce figlio prima che tu dimostri di esserlo, entra nella tua casa senza aspettare che sia in ordine – allora la conversione può essere immediata. Non perché facile, ma perché profonda.

L'esperienza di Zaccheo è esperienza umana universale: il desiderio di vedere ciò che non si conosce, l'ostacolo che sembra insormontabile, l'espedito creativo, lo sguardo che ti cerca quando tu cercavi altro, la chiamata per nome che ti raggiunge, l'accoglienza che genera gioia, la decisione che sgorga spontanea dall'essere stati riconosciuti, la salvezza che entra oggi. Ogni educatore ha vissuto, almeno una volta, un incontro così. Ogni giovane può viverlo, se qualcuno ha il coraggio di cercarlo per primo.

### FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Emmanuel Lévinas sviluppa una fenomenologia dello sguardo che illumina l'incontro tra Gesù e Zaccheo. Lo sguardo dell'Altro non è neutro, non è semplice percezione visiva. È appello, chiamata, responsabilità che precede la libertà. Quando Gesù alza lo sguardo verso il sicomoro, non sta semplicemente guardando Zaccheo. Lo sta costituendo come soggetto di relazione, come tu a cui rivolgerti. Lo sguardo che cerca non è violento (non strappa Zaccheo dall'albero) ma è irresistibile (Zaccheo scende in fretta, come se non potesse fare altrimenti). La responsabilità per l'altro precede la scelta: Gesù si fa responsabile di Zaccheo prima che Zaccheo scelga di accoglierlo. Questo ribalta la pedagogia della condizione: non "se ti converti ti accolgo" ma "mi faccio responsabile di te perché tu possa convertirti".

Maurice Blondel, nella sua filosofia dell'azione, mostra come l'insufficienza umana apra al dono. L'uomo agisce, ma ogni azione rivela un'inadeguatezza: ciò che faccio non corrisponde mai pienamente a ciò che desidero. Questa sproporzione non è difetto ma struttura antropologica: l'uomo è costitutivamente aperto a ciò che lo supera. Zaccheo è ricco, potente, ha tutto – eppure cerca. Questa ricerca rivela l'insufficienza: i beni non bastano, il potere non sazia. Quando Gesù entra in casa sua, il dono divino non sopprime l'azione umana (Zaccheo decide, restituisce, dona) ma la porta a compimento. L'azione di Dio non sostituisce la libertà dell'uomo, la libera.

Dietrich Bonhoeffer, in *Sequela*, riflette sulla chiamata che crea l'obbedienza. Spesso pensiamo: prima devo credere, poi obbedirò. Bonhoeffer rovescia: la chiamata precede la fede. Gesù chiama i primi discepoli che non sanno ancora chi sia, Zaccheo che non è ancora convertito. La chiamata non si rivolge al credente maturo ma al cercatore incerto. E proprio obbedendo alla chiamata (scendere, accogliere) si scopre la fede. Non si obbedisce perché si crede; si crede obbedendo. Per Zaccheo: non scende perché si è già convertito; si converte scendendo.

François Bovon, nel suo monumentale commento al Vangelo di Luca, sottolinea come l'episodio di Zaccheo sia paradigmatico della teologia lucana della misericordia. Luca è l'evangelista dei peccatori accolti, delle conversioni improvvise, delle parabole della gioia (pecora ritrovata, moneta ritrovata, figlio prodigo accolto). Zaccheo è realizzazione narrativa di quelle parabole: è la pecora che si credeva perduta e viene ritrovata, è la moneta che rotola lontano e viene recuperata, è il figlio che ha sperperato e viene abbracciato. La differenza: non è Zaccheo che torna pentito da Gesù, è Gesù che va a cercarlo. L'iniziativa divina precede sempre il pentimento umano.

La teologia lucana dell'oggi (σήμερον) attraversa tutto il Vangelo come filo rosso della manifestazione salvifica. All'inizio: "Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore" (Lc 2,11).

Nel mezzo: "Oggi si è compiuta questa Scrittura" (Lc 4,21). A Gerico: "Oggi devo fermarmi a casa tua", "Oggi è venuta la salvezza" (Lc 19,5.9). Alla fine: "Oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,43).

L'oggi non è cronologia ma teologia: è il *kairós*, il tempo favorevole, l'istante in cui l'eterno tocca il tempo. Non si ripete, non si programma. Si coglie o si perde. Zaccheo ha colto l'oggi. Il giovane ricco, che pure è stato guardato da Gesù con amore, se n'è andato: ha perso l'oggi.

Jean-Louis Chrétien, nella sua fenomenologia della vocazione, mostra come la chiamata costituisca l'identità del chiamato. Prima che Gesù lo chiami "Zaccheo", il pubblicano era definito dalla professione (capo dei pubblicani), dalla condizione economica (ricco), dal giudizio sociale (peccatore). Quando Gesù pronuncia il suo nome, gli restituisce un'identità personale irriducibile a ruoli e reputazioni. La voce che chiama non si aggiunge all'identità preesistente: la rivela, la costituisce, la porta alla luce. "Zaccheo" detto da Gesù non è lo stesso "Zaccheo" mormorato dalla folla. È nome proprio, riconoscimento unico, restituzione di dignità.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

Che cosa significa, per chi educa oggi, credere nella possibilità dell'improvviso? Significa innanzitutto rinunciare al mito della gradualità obbligatoria. Non tutto richiede processi lunghi. Non ogni cambiamento passa attraverso tappe progressive, obiettivi misurabili, verifiche intermedie. Alcune conversioni sono fulminee. Alcuni incontri decidono tutto. Alcuni istanti dividono il prima dal dopo in modo netto, irreversibile.

Questo non significa abbandonare l'accompagnamento paziente, la pedagogia della gradualità quando serve. Significa riconoscere che esistono anche altri tempi: tempi improvvisi, istanti trasformativi, oggi decisivi. L'educatore che crede solo nei processi lunghi rischia di lasciar passare l'istante favorevole. Quello che aspetta sempre "il momento giusto" rischia di non cogliere mai il *kairós* che si presenta oggi.

Partire dal desiderio, non dal dovere. Zaccheo non vuole convertirsi, vuole vedere. L'educazione che impone dall'esterno ciò che l'altro dovrebbe cercare ("dovresti interessarti alla fede", "dovresti cambiare vita") rischia il moralismo sterile. L'educazione che parte dal desiderio autentico – anche quando quel desiderio non è ancora maturo, anche quando è solo curiosità – rispetta la libertà dell'altro e insieme la provoca. "Cosa cerchi?" è la prima domanda che Gesù rivolge ai primi discepoli (Gv 1,38). Non "Cosa devi fare?". Cosa cerchi, cosa desideri, cosa ti muove?

L'iniziativa educativa è decisiva. Gesù non aspetta che Zaccheo scenda pentito dall'albero. Lo chiama per nome mentre è ancora lassù, ancora incerto. Quanti giovani sono sull'albero della curiosità, guardano da lontano, non osano avvicinarsi perché si sentono esclusi, giudicati, inadeguati? L'educatore che ha il coraggio di alzare lo sguardo, chiamare per nome, dire "oggi devo fermarmi da te" compie un atto profetico: riconosce dignità prima della conversione, accoglie prima del cambiamento, entra nella casa prima della restituzione.

Questo comporta rischi. La comunità mormora. "È entrato in casa di un peccatore". Chi accoglie senza condizioni paga un prezzo sociale. Le istituzioni educative, le comunità ecclesiali, le famiglie stesse possono mormorare contro l'educatore che "esagera", che "dà confidenza a chi non lo merita", che "abbassa gli standard". Ma senza questo rischio, alcuni Zaccheo non scenderanno mai. Resteranno sull'albero, esclusi, a guardare la salvezza che passa senza fermarsi.

Riconoscere la dignità prima del merito. "Anch'egli è figlio di Abramo": prima della restituzione, prima della conversione, prima di ogni dimostrazione di cambiamento. Quanti giovani hanno bisogno di sentirsi dire "sei già figlio, sei già figlia" prima di poter intraprendere il cammino? Quanti portano il peso del giudizio (della famiglia, della scuola, della chiesa, del gruppo) e non riescono a muoversi perché nessuno restituisce loro la dignità di appartenere? L'educazione che riconosce prima di chiedere, che accoglie prima di pretendere, compie un atto di fede nell'altro: crede che l'identità profonda non coincide con le scelte sbagliate, che sotto le macerie del peccato c'è sempre un figlio, una figlia.

La concretezza del cambiamento. Zaccheo non promette vagamente di migliorare. Decide atti precisi: metà ai poveri, quadruplo di restituzione. L'educazione che crede nella conversione improvvisa non crede nel cambiamento superficiale. L'istante trasformativo è profondo proprio perché si mostra immediatamente in scelte concrete. Non basta dire "mi dispiace". Occorre riparare. Non basta promettere "cambierò". Occorre decidere oggi cosa cambiare. La giustizia riparativa – non solo chiedere scusa ma restituire, riparare, compensare il danno concreto – è segno di conversione autentica.

La gioia come criterio di verifica. Zaccheo "lo accolse pieno di gioia". Non obbligo triste, non dovere pesante. Gioia. Quando l'incontro educativo tocca il desiderio profondo, genera letizia. Il contrasto con il giovane ricco è stridente: quello se ne andò "triste", questo accolse "pieno di gioia". Stesso tema (la ricchezza), stesso interlocutore (Gesù), esito opposto. Cosa fa la differenza? Il giovane ricco partiva da sé ("Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?"), Zaccheo partiva dal desiderio di vedere un Altro. Uno cercava certezze, l'altro cercava un volto. La gioia nasce quando l'incontro risponde al desiderio vero, non quando ottempera a un dovere morale. Educare all'oggi. Non rimandare l'incontro decisivo. Non dire "quando sarai pronto", "quando avrai sistemato le cose", "quando sarà il momento giusto". L'oggi non aspetta. Il *kairós* passa. Zaccheo ha colto l'istante. Il giovane ricco lo ha lasciato andare. La differenza tra conversione e rifiuto sta spesso nella prontezza della risposta. L'educatore che rimanda ("non è ancora il momento", "aspettiamo che maturi") può perdere l'occasione irripetibile. Certo, serve discernimento. Non tutto è urgente. Ma quando l'istante si presenta – e l'educatore attento lo riconosce – non si può temporeggiare.

Infine: credere che cercare i perduti non è eccezione ma missione. "Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". Non è aneddoto edificante (la bella storia di Zaccheo convertito) ma paradigma permanente. Chi educa è inviato a cercare. Non ad aspettare che i perduti si presentino. Non a selezionare i meritevoli. Ma a cercare proprio chi è perduto, escluso, considerato irrecuperabile. Questa è la missione. Questo è il senso ultimo dell'educare.

## **EPILOGO: CONFRONTI EVANGELICI**

L'incontro tra Gesù e Zaccheo non sta isolato nel Vangelo. Si colloca dentro una costellazione di incontri, e acquista senso pieno solo se letto in relazione ad altri episodi che Luca dispone con cura narrativa e teologica.

Zaccheo e il giovane ricco (Lc 18,18-30). Il contrasto è immediato: Luca pone l'episodio del giovane ricco appena prima dell'ingresso a Gerico. Stesso status sociale (entrambi ricchi), stesso tema (il rapporto con i beni), esito radicalmente opposto. Il giovane ricco chiede a Gesù: "Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Parte da sé, dalla sua ricerca di perfezione morale. Gesù gli indica la via: "Vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!". Ma quello "udite queste cose, divenne assai triste, perché era molto ricco" (Lc 18,23). Se ne va, non accoglie. Zaccheo invece non chiede nulla. Vuole solo vedere. Quando Gesù lo chiama, accoglie "pieno di gioia" e spontaneamente decide: "Do la metà dei miei beni ai poveri". Non tutto, come chiedeva al giovane ricco, ma metà. Eppure Gesù non gli chiede di più. Accoglie la sua misura. Cosa fa la differenza? Il giovane ricco cerca una prestazione ("cosa devo fare?"), Zaccheo cerca un incontro ("chi è Gesù?"). Uno vuole meritare, l'altro vuole vedere. Uno parte dal dovere, l'altro dal desiderio. E il desiderio genera gioia; il dovere, quando tocca il punto dolente (i beni), genera tristezza.

Zaccheo e il cieco di Gerico (Lc 18,35-43). Appena prima di entrare a Gerico, Gesù incontra un cieco che grida: "Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Il cieco vuole vedere. Gesù lo guarisce: "Ricupera la vista! La tua fede ti ha salvato". Subito dopo, a Gerico, Zaccheo "cerca di vedere chi è Gesù". Anche lui vuole vedere, ma non è cieco fisicamente: è piccolo di statura, e la folla glielo impedisce. Due uomini che vogliono vedere Gesù. Il primo ottiene la vista fisica; il secondo ottiene la salvezza. Il primo grida per attirare l'attenzione di Gesù; il secondo sale sull'albero in silenzio. Il primo è povero e mendicante; il secondo è ricco e potente. Eppure entrambi sono salvati. Perché? Perché entrambi desiderano vedere. Il desiderio di vedere – anche quando non è ancora fede matura – è già inizio di salvezza. Luca colloca i due episodi in sequenza per mostrare che la salvezza raggiunge chi cerca, chiunque sia: povero o ricco, escluso per malattia o escluso per colpa, cieco fisico o "piccolo" sociale.

Zaccheo e le parabole della misericordia (Lc 15). Pochi capitoli prima, Luca racconta tre parabole che formano un trittico: la pecora perduta (Lc 15,4-7), la moneta perduta (Lc 15,8-10), il figlio perduto (Lc 15,11-32). In tutte e tre, il tema è lo stesso: qualcosa o qualcuno si perde, viene cercato,

viene ritrovato, e questo genera gioia. "Ci sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione" (Lc 15,7). Zaccheo è realizzazione narrativa di quelle parabole. È la pecora che si credeva perduta e viene ritrovata. È la moneta che rotola lontano e viene recuperata. È il figlio che ha sperperato (frodando, estorcendo) e viene accolto. La gioia che Zaccheo prova accogliendo Gesù ("lo accolse pieno di gioia") corrisponde alla gioia del pastore che ritrova la pecora, della donna che ritrova la moneta, del padre che riabbraccia il figlio. La differenza: nelle parabole, chi ha perduto cerca e trova; nell'episodio di Zaccheo, è Gesù che cerca e trova ("Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"). Le parabole diventano storia, l'immagine diventa carne.

Zaccheo e la peccatrice perdonata (Lc 7,36-50). In casa di Simone il fariseo, una donna nota come peccatrice entra, si avvicina a Gesù piangendo, gli bagna i piedi con le lacrime, li asciuga con i capelli, li bacia e li cosparge di profumo. I presenti mormorano: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice!". Gesù invece la difende: "I suoi numerosi peccati le sono stati perdonati, perché ha molto amato" (Lc 7,47). Simile la struttura: una persona considerata peccatrice si avvicina a Gesù; i presenti mormorano; Gesù accoglie e dichiara il perdono. Ma diversa la dinamica: la donna entra già pentita, già convertita (piange, si prostra). Zaccheo invece non è ancora pentito quando Gesù lo chiama. La sua conversione avviene dopo l'accoglienza, non prima. Questo mostra la varietà dei percorsi di salvezza: alcuni arrivano già pentiti (la peccatrice), altri vengono raggiunti prima del pentimento (Zaccheo). L'educazione accoglie entrambe le possibilità.

Zaccheo e il buon ladrone (Lc 23,39-43). Sulla croce, uno dei malfattori crocifissi accanto a Gesù lo insulta. L'altro invece lo difende: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gesù risponde: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso" (Lc 23,43). Ancora l'oggi, il σήμερον lucano. E ancora una conversione fulminea: in poche ore (o minuti) dalla crocifissione alla promessa del paradiso. Il ladrone non ha tempo per riparare, per restituire, per dimostrare cambiamento. Ha solo tempo per riconoscere Gesù e affidarsi. E questo basta. Zaccheo ha più tempo: può restituire, può dare ai poveri, può mostrare concretamente la conversione. Il ladrone no. Eppure entrambi sono salvati nell'oggi. Questo mostra che la salvezza non è proporzionale alle opere compiute ma all'incontro accolto. Zaccheo restituisce perché può; il ladrone non restituisce perché non può. Ma entrambi accolgono, ed è questo che conta.

Zaccheo e la Samaritana (Gv 4,1-42). Pur essendo in un altro Vangelo, il confronto è illuminante. Gesù incontra una donna samaritana al pozzo. Lei è esclusa tre volte: donna, samaritana, peccatrice (ha avuto cinque mariti). Gesù la accoglie, dialoga con lei, le rivela di essere il Messia. La donna corre al villaggio e annuncia: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". La conversione passa attraverso un lungo dialogo. Zaccheo invece vive un dialogo brevissimo: poche parole di Gesù, poche parole di risposta. Ma la struttura è simile: qualcuno escluso viene cercato da Gesù, accolto senza condizioni, riconosciuto nella dignità. E la conversione si mostra nell'annuncio (la Samaritana) o nella restituzione (Zaccheo). Entrambi diventano testimoni: la donna porta il villaggio a Gesù, Zaccheo mostra con i fatti che la salvezza è entrata nella sua casa.

Zaccheo e Levi (Lc 5,27-32). Gesù chiama Levi, pubblicano come Zaccheo: "Seguimi". Levi "lasciò tutto e si alzò per seguirlo". Poi offre un grande banchetto in casa sua, e "c'era una folla numerosa di pubblicani e d'altra gente, che erano con loro a tavola". Gli scribi e i farisei mormoravano: "Perché mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Gesù risponde: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi". Stesso schema: pubblicano chiamato, banchetto in casa, mormorazione, difesa di Gesù. Ma differenza: Levi lascia tutto e segue Gesù fisicamente. Zaccheo resta nella sua casa, nella sua professione, ma trasforma l'uso dei beni. Due modelli di sequela: uno itinerante (Levi), uno stanziale (Zaccheo). Entrambi legittimi, entrambi forme autentiche di conversione.

Questi confronti mostrano che Zaccheo non è caso isolato ma tassello di un mosaico più ampio. Luca costruisce una teologia narrativa della misericordia, mostrando come la salvezza raggiunga chi è perduto attraverso modalità diverse: dialogo lungo (Samaritana) o incontro breve (Zaccheo), pentimento anticipato (peccatrice) o pentimento successivo (Zaccheo), sequela itinerante (Levi) o conversione stanziale (Zaccheo), restituzione possibile (Zaccheo) o impossibile (buon ladrone). La varietà delle forme non cancella l'unità del senso: il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto. Sempre cerca per primo. Sempre accoglie senza condizioni. Sempre riconosce dignità prima del merito. Sempre pronuncia l'oggi decisivo.

### **DOMANDE PER IL LETTORE**

Come educatore, credi davvero nella possibilità dell'istante trasformativo, o pensi che sia retorica evangelica inapplicabile alla complessità educativa contemporanea? Hai mai vissuto un incontro che ha ribaltato tutto, o hai sempre sperimentato solo cambiamenti gradualisti?

Quando incontri un giovane "perduto" – escluso, giudicato, considerato irrecuperabile – hai il coraggio di cercarlo per primo, o aspetti che sia lui a presentarsi pentito? Quanto pesa, nelle tue scelte educative, la mormorazione della comunità che ti accusa di "entrare in casa di un peccatore"? Sei capace di riconoscere la dignità dell'altro prima della sua conversione, o tendi a condizionare l'accoglienza al cambiamento dimostrato? Sai dire "anch'egli, anch'ella è figlio, è figlia" a chi tutti escludono?

Parti dal desiderio dell'altro o dal dovere che tu gli imponi? Quando un giovane sale sul suo sicomoro – cerca in modo imperfetto, con curiosità non ancora matura – sai alzare lo sguardo e chiamarlo per nome, o pretendi che scenda da solo, convertito e pronto?

Confrontando Zaccheo e il giovane ricco, ti riconosci in quale dei due? Quando l'incontro con l'altro ti chiede di lasciare qualcosa a cui tieni, rispondi con gioia o te ne vai triste? E quando sei tu a proporre, chiedi tutto (come al giovane ricco) o accetti la misura che l'altro può dare (come con Zaccheo)?

---

### **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*Il sicomoro è ancora là, a Gerico. L'albero dai rami bassi, accessibile anche ai piccoli di statura. È diventato simbolo: del desiderio che trova una via, dell'ostacolo che diventa occasione, della curiosità che si fa conversione.*

*Zaccheo è salito per vedere. È sceso per accogliere. Tra la salita e la discesa: uno sguardo alzato, un nome pronunciato, un oggi dichiarato, una casa aperta, una decisione presa, una salvezza riconosciuta. Tutto in poche ore. Non perché la conversione sia facile – restituire metà dei beni e il quadruplo delle frodi non è facile. Ma perché quando l'incontro tocca il nucleo dell'identità, quando qualcuno ti chiama per nome e ti riconosce figlio prima che tu lo dimostri, la risposta può essere immediata.*

*L'educazione è anche questo: credere che il Figlio dell'uomo è venuto a cercare, non ad aspettare. Che alcuni giovani sono sull'albero, guardano da lontano, non osano avvicinarsi perché si sentono piccoli, esclusi, inadeguati. E che l'educatore chiamato a cercare non può restare fermo sperando che scendano da soli. Deve alzare lo sguardo, chiamare per nome, dire "oggi devo fermarmi da te". Sì, la comunità mormorerà. "È entrato in casa di un peccatore". Ma senza questo rischio, alcuni Zaccheo resteranno sull'albero. Guarderanno la salvezza passare senza fermarsi. Vedranno da lontano, senza essere visti. Desidereranno, senza essere desiderati.*

*"Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". Non eccezione alla regola, ma manifestazione della missione. Non caso isolato, ma paradigma permanente. Chi educa è inviato a cercare proprio chi è perduto. Non i migliori, non i più pronti, non i meritevoli. Ma proprio coloro che la comunità ha escluso, che si sono autoesclusi, che credono di non avere più diritto di appartenere.*

*E quando li incontra – sul sicomoro della loro curiosità imperfetta, nella casa della loro vita disordinata, nell'oggi del loro presente così com'è – non chiede prima la conversione. La provoca riconoscendo: "Anch'egli è figlio, anch'ella è figlia". Prima del merito, la dignità. Prima del cambiamento, l'appartenenza. Prima della restituzione, l'accoglienza.*

*Poi, sì, la conversione si mostra. Concreta, misurabile, gioiosa. Non promesse vaghe ma atti precisi. Non tristezza del dovere ma letizia del desiderio accolto. Non lentezza della gradualità obbligatoria ma prontezza dell'istante trasformativo.*

*Perché l'istante esiste. Non sempre, non per tutti, non come metodo pedagogico da applicare meccanicamente. Ma esiste. L'oggi in cui tutto si ribalta. La porta che si apre e non si chiude più. L'incontro che divide il prima dal dopo in modo netto, irreversibile.*

*Il sicomoro è ancora là. Qualcuno sta salendo, ora, in questo momento. Vuole vedere. Non sa ancora che qualcuno sta per alzare lo sguardo, chiamarlo per nome, dirgli "oggi devo fermarmi da te". Non sa ancora che scenderà in fretta, accoglierà pieno di gioia, deciderà atti concreti, sentirà pronunciare "oggi è venuta la salvezza, perché anch'egli, anch'ella è figlio, è figlia".*

*L'educazione è credere in questo oggi. È alzare lo sguardo verso i sicomori dove i piccoli si sono arrampicati per vedere. È chiamare per nome chi la folla ignora. È entrare nelle case che tutti giudicano. È riconoscere figli prima che dimostrino di esserlo. È accettare che alcuni istanti trasformano più di mille processi gradualità.*

*È credere – contro ogni evidenza contraria, contro ogni mormorazione, contro ogni prudenza pedagogica – che il Figlio dell'uomo è venuto a cercare. E che chi cerca per primo, come lui, può vedere la salvezza entrare oggi in quella casa. Non domani. Non quando tutto sarà in ordine. Oggi. Il sicomoro è ancora là. Alza lo sguardo.*